


A TEMPO ◊ A TEMPO
CHI SA SA
E CHI NON
SA SU
DANNO
EX
LIBRIS
SER
U. MANGANELLI



Pietro Ferrari Inv. Parma. *Pietro Perfetti inc. Piacenza*

IL CONGRESSO NEGLI ELISI

POEMA

PER LE AUGUSTISSIME NOZZE

DI

FERDINANDO

INFANTE DI SPAGNA,

E

MARIA AMALIA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

DUCHI DI PIACENZA, PARMA, GUASTALLA

ec. ec. ec.

UMILIATO

ALLE LORO ALTEZZE REALI

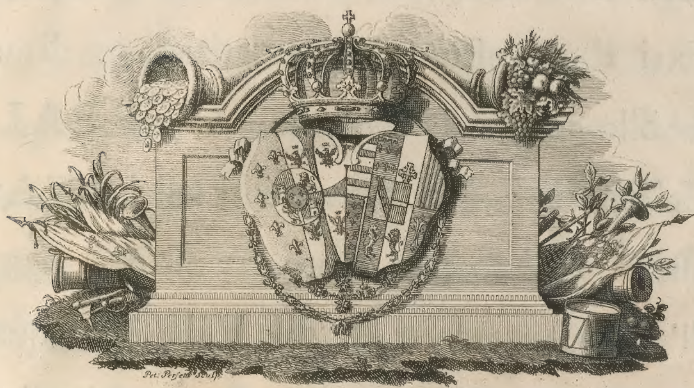
DALLA COMUNITA' DI PIACENZA.



PIACENZA, MDCCLXIX.

PRESSO ANDREA BELLICI SALVONI, IMPRESSORE DI S. A. R.

AVUTANE DA' SUPERIORI LA FACOLTA'.



A L L E
ALTEZZE VOSTRE REALI

IL PRIORE, E GLI ANZIANI.



E nozze de' Perſonaggi Sovrani per tal modo appartengono al deſtino de' Popoli ſudditi, che non poſſono

queſti non ſentire in sì fauſta occaſione gli
effetti d' una ſtraordinaria letizia, e di un
giubbilo univerſale. Anche noi, **REALI
ALTEZZE**, pur ora renduti felici dall' Au-
guſtiſſimo Accoppiamento Voſtro, ſiamo
nell' animo penetrati da tale gioia, che quaſi
non riconoſce confine. Ma i più vivi affetti
chiuſi non ſi poſſono ritenere nel cuore; e
ſovente vi ſi aggiugne un indiſpenſabile do-
vere di renderli pubblici a teſtimonio di
omaggio, e fedeltà. Egli è perciò, che noi
abbiam vivamente bramato l' onore di poter
preſentare al Real Voſtro Coſpetto queſto
libro, il quale in sì acclamata circoſtanza ap-
paleſaſſe l' oſſequio noſtro più profondo, e
l' allegrezza noſtra più ſincera.

Che ſe ad ottenere tal fine, noi abbiamo

tra-

trascelto il mezzo d' un libro, e questo poetico; egli è solo perchè abbiam pensato, ciò meglio poter servire alle nostre brame. Null' altra cosa più bramavamo noi, fuorchè perenne fosse il testimonio, che a Voi, ALTEZZE REALI, volevam rendere di Sudditi fedeli. Era nostro desiderio tutt' insieme di corredare con qualche domestico fregio l'immortalità de' Vostri Nomi, sì che anche per noi esser dovesse celebrata da' Posteri. Or qual cosa meglio secondar poteva questa sì giusta brama, quanto un libro contenente un divino linguaggio, atto a celebrare i nomi appunto degli Eroi? Che se le nostre rive non hanno prodotti Cantori sì valorosi, come esige il merito dell' Argomento; noi sarem paghi, ch' essi abbian tentata la grande

im-

impresa, e che a sì alto volo non sia loro venuto meno un coraggio animoso.

Se il Reale Vostro Sguardo si degnerà scendere su queste Carte, ritroverà un Congresso composto di quelle Borbonie Eroine, le quali a' nostri giorni hanno seduto sul Trono. Adunate elleno negli Elisi alla preziosissima scelta d'una Reale Sposa, che fosse nostra Sovrana, parlano di quelle Virtù, che ad un Augusto Animo convengono, e delle quali esse vivendo fecero mostra così luminosa. Il facile riscontro, che degli accennati pregi si fa nella Persona d'una Principessa Austriaca, decide il grande affare, e porge al Coro Poetico Piacentino argomento di pienissima gioia, e di gloriosi vaticinj. Che se questo Congresso negli Elisi è nato dalla

fer-

fervida fantaſia de' Poeti; non è però che veritiere non ſieno quelle virtù, le quali partitamente riferite ſono da quelle Eroine, e le quali unitamente in Voi, REALI ALTEZZE, tanto riſplendono, che oggetto vi fanno di maraviglia al Mondo diſcernitore.

Pertanto, umiliando noi al Voſtro Augusto Trono queſto qualunque tributo di debita laude, ſperiamo, che dal Clementiſſimo Animo Voſtro ſarà grazioſamente accolto: e mentre queſto vi paleſerà umilmente i ſinceri affetti di giubbilo, e di venerazione, che ora proviamo; ſopra di noi vi degnerete ſtendere il Real Voſtro Patrocinio.

Ipsa Venus Campos ducet in Elysios.

Tibull. Lib. I. Eleg. III.



CANTO PRIMO

DEL MARCHESE FRANCESCO SAVERIO BALDINI.



LA Delfica immortal Cetera d'oro,
Che guida in grembo a eternità gli Eroi,
Da vento epico ſcoſſa amplo teſoro
Schiude d'eletti carmi oggi per noi:
Nunzj noi della Fama il gran Lavoro
Lieti rechiam da Tile ai lidi Eoi,
Lavor, che ordiro nell Eliſo i Dei
Coll' opra de' Borbonj Semidei.

Te, che de' Vati il ſen di divin foco
Accendi, e degli ſpirti l' inquieto
Popolo animator deſti, Te invoco,
E il ſovrumano tuo Favor ſecreto.
Tu dona al Plettro in pria debile e roco,
Suon, che l' aure percota amico, e lieto,
Sì, che a l' etra propizia aſcendan verſi
Di letizia, d' onor, di gloria aſperſi.

Dal Gallico Terreno, ove lo ſtuolo
Delle Dive Virtuti aure ſerene
Beve, il Borbonio Regal Genio il volo
Drizzò poc' anzi alle Parmenſi arene:
E fiſi i lumi in sì felice ſuolo,
Qui, diſſe, Italo Genio, ogni tua ſpene,
E qui il riparo ſorge ai lunghi affanni,
E alla memoria de' ſofferti danni.

Vide l' Auguſto Prence, ed in Lui vide
De' ſuoi grand' Avi le Virtù raccolte;
Vide Senno, Valor, Prudenza, fide
A Lui compagne, al Regal Solio volte:
L' Arti, che celebraro il fier Pelide
Mirò fra gemme, e lucid' oro avvolte:
Che non ſon' oggi, ſua mercè, ſolinghe,
Nè in diſadorno manto erran raminghe.

Ma quel, che più dolce ſpettacol porſe,
Fu il magnanimo Cor, l' Indol preſtante,
Che viva lampeggiar repente ſcorſe
Di FERDINANDO nel Regal Sembiante:
E allora fu, ch' egli non ſtette in forſe,
Se a l' Eliſo dovea torcer le piante,
E dire al Padre, ch' era ſuo conſiglio,
Ch' Egli penſaſſe all' Imeneo del Figlio.

Più

⁑ III. ⁑

Più che non ſuole dalle vie de' venti
Scender folgore a noi, ratto l' altero
Borbonio Genio ſceſe alle ridenti
Eliſie Valli, ove ritien ſuo impero
L' almo Piacer. Eroi di luce ſpenti,
Mentr' egli varca il lento flutto, e nero,
Miraro nel fatal ciglio penſoſo
Un gran diſegno al loro guardo aſcoſo.

Già, trapaſſata la Tartarea Sede
D' Ombre, e di Moſtri rei Magion dolente,
L' auguſto Genio avanza il franco piede
Alla beata Piaggia rilucente
De' fortunati Eliſi, ove ſi vede
La ſtabil Pace, e la ſoave ardente
Gioia, che al moto delle facil' ali
Fugano le vicende, e i triſti mali.

Il Sol d' eterna luce impreſſi i rai
Sopra quelle pendici ognor diſſerra.
Incontro al ſuo fulgor non avvien mai,
Ch' oſino fare ingiuria, o mover guerra
Le macchie, che ſegnaro un tempo i guai
Del Tebro auguſto alla doglioſa Terra,
Quando trafitto da empia man cadèo
Ceſar tradito a piè del gran Pompeo.

Non ſi vede colà l' aer gravato
Da impure nebbie, nè da nuvol bruni;
Nè tu, Borea crudel, col ſoffio irato
Le ſonanti tempeſte unqua raduni,
Romoreggiar facendo il tuono ingrato:
Non le riarſe ſtati, e gl' importuni
Gelati verni mai colà fur viſti
A far que' Campi deſolati, e triſti.

Quella ſelice Chioſtra ognor verdeggia
Di freſca molle erbetta ed odoroſa:
Ogni pianta feconda ivi frondeggia,
E l' odorate poma offre amoroſa.
Dell' Eſperidi l' Orto non gareggia
Là co' ſuoi frutti, no: tanto non oſa:
Là non v' ha Drago a cuſtodirgli intento:
Ognun ſvellerne puote a ſuo talento.

Ove riſplende il Ciel più terſo, e puro
Torreggia rigoglioſa alta Magione.
Vidi ſimil l' adamantino Muro,
Che forma ſtanza a Giove, ed a Giunone.
Quivi il dotto pennello, e quivi il duro
Scalpello induſtre l' arte ſua ripone;
Ed il quieto Eliſo altra non ſerba
Mole di quella al par chiara, e ſuperba.

In ſeno a quella il cupid' occhio mira
Sacre a l' eternità tele animate,
Che, ſtupendo Natura, e cole, e ammira:
Veggonſi in quelle impreſſe, e ravvivate,
Degli anni a giuſto ſcorno, ed a molt' ira,
Le oſtili ſpoglie, e le falangi armate
Del Gran Luigi, che alte impreſe, e nuove
Oprando ognor, fu delle Gallie il Giove.

Colà il Borbonio Eroe Fulmin di Marte,
Racchiuſo, e ſtretto entro ferrato usbergo,
Ardito affronta le nimiche, e ſparte
Rocche, e Cittadi, e ſi rimira a tergo
Trofei moltiplicati in ogni parte.
Duolſi Fortuna nel ſuo incerto albergo,
Che il verace valor giammai non ſtanco
Vegli fedel del Gran Luigi al fianco.

Sco-

X V. X

Scopronſi ancora ſu l' ondoſo piano
Galliche antenne paſſeggiare altere ;
E d' orror colma la Città di Giano
Doma da l' ira delle Franche ſchiere :
Eſſa i guerrier ſuoi bronzi oppone invano
Alle volanti rovinoſe e fiere
Acceſe palle, e invan ſoſpira, e s' ange
Sul cener de' ſuoi muri, e invano piange.

Veggonſi ancor ſu quella tela ſteſſa
Col Duce lor del Ligure Senato
I primi Padri, al cui ſenno commeſſa
Dalle penſoſe cure dello Stato
Fu de' Figli la vita, con dimeſſa
Fronte aſcoltar, il volto al ſuol proſtrato,
Vanne, Liguria, nè ti fia coſtume
Fra i Numi l' oltraggiare il primo Nume.

E là ſi vede incatenata, e doma
Al Cocchio trionfal del Vincitore
Borbonio Nume colla raſa chioma
La Moſa, che in fugaci, e rapid' ore
Soffrì ſul dorſo imperioſa ſoma.
Indarno a Lui ſi oppone oſtil valore :
Può la deſtra ammollir di ferro armata
Sola Clemenza a ſparger doni uſata.

E della Gallia le temute ſpade
Folgoran vincitrici a l' aura lieve
Nelle rimote Ungariche contrade :
L' Odriſia Luna impallidiſce, e beve
Per Lui la morte ; omai ſommeſſa cade
L' atterrita Biſanzo, e aſpetta in breve
Ceppi al ſuo piede, e del Raab ſu i figli
L' Aquila per Lui ſtende i gravi artigli.

Nè

Nè il ſudato ſcalpello al guardo invola
Quanto il pennello effigiar dovea
A far cattive Beſanzone, e Dola.
Ecco Vittoria al Franco amica Dea
Cinta d' alloro il crin, ch' avida vola
Sul Roſſiglione; e già l' onda Letea
Varcan per lei le non mai lente ſquadre
Del Tago, ed Ebro in brune ſpoglie, ed adre.

E il Tracio Dio Guerrier fin ſu le pinte
Batave lane addita onde di ſangue:
Addita dal natio valor ſoſpinte,
Che ne' petti magnanimi non langue,
Le Genti Franche non mai dome, o vinte
Tentar l' orribil guado; e quaſi eſangue
Il Virtz moſtrando, e i Cavalieri laſſi,
Accenna, che il terror ne ſegue i paſſi.

Ed il patrio Lion, che ſtragi, e morte
Gìa minacciando con le zanne aperte
Drizza la giubba oſtil contro le accorte
Galliche ſchiere a vincer ſempre eſperte:
Invan contende, invan dalle ritorte
Tenta sbrigare il ſervo piè, dall' erte
Cadute Rocche invan vedeſi caldi
Scorrer di ſangue e Reno, e Sambra, e Scaldi.

Voi Guitry, Longavil, Figli di Franchi
Eroi, che ai Corridor premendo il dorſo,
Il Ren varcato col valore ai fianchi,
Pria di compier l' illuſtre immortal corſo
Degli onorati dì miraſte i ſtanchi
Fati d' Olanda alfin ſoggetti al morſo,
Voi per opra d' Aſtrea pur veggo ſculti;
Che qui gli Eroi non denno eſſere inulti.

Così

Così mano ingegnoſa ha ripartite
Col ſcabro maglio, e col facil pennello
L' opre dell' Arte, ond' eſcono veſtite
Le alte Pareti del Regale Oſtello.
Ivi ride un Giardin, cui tempra mite
Aura, che lambe rorido ruſcello.
Flora m' inganno? o in quel Giardino ameno
Cogli que' fior, onde t' adorni il ſeno?

Ivi i Borbonj Eroi fermano il paſſo
Ripieni ancor di marzial favilla;
E a lor delizia ivi dal ſen di un ſaſſo
L' onda d' argento ad arte eſce, e zampilla.
Su l' erboſo terren con grato, e baſſo
Suon, che al ſonno luſinga ogni pupilla:
Irrorati ivi ſon bianchi, e vermigli
Fior varioformi co' dorati Gigli.

Là ſcende il Divo Genio, e tanta ſpande
Dal maeſtoſo ciglio immenſa luce,
Che ben traſpare in lui l' Anima grande,
Che nel petto divin ſerba, e riluce:
Genio, che ad opre chiare, ed ammirande
Ognun, che in lui fiſa lo ſguardo, induce;
Teſſuto a Gigli d' or manto li pende
Da l' omero, e ſul capo elmo gli ſplende.

Co' bei talari pur di Gigli ſparſi,
Veloce sì, che n' ave invidia il Sole,
Come la fiamma alla ſua sfera alzarſi,
E come il grave andar' al centro ſuole,
Colà il Genio fedel fu viſto andarſi
Dalla terreſtre abbandonata mole
A compiere co' Fati il buon diſegno
Di raſſodare al Gran FERNANDO il Regno.

Vide

Vide il Borbonio Eroe, che un tempo tenne
Dolce fren ſu la Parma, e che ne' campi
Polveroſi di Marte un dì ſoſtenne
Poſſente Oſte nimica; e ai vivi lampi
Di quell' acciar, che sì fatal divenne,
Diſſe, che gloria ugual non ebber gli ampi
Regni giammai, le oſtili ire fugando,
Quanta FILIPPO ne acquiſtò col brando.

E vide pur in Seggio d' oro aſſiſa
Colei, che Imene in ſacro nodo ſtrinſe
Al Gran FILIPPO, l' immortal LUISA,
Cui dolce Amor le caſte gote pinſe.
Non fu giammai da Maeſtà diviſa
In Lei Dolcezza, che ogni core avvinſe:
E ne' ripoſi eterni in Lei ſi bea
Il Conſorte Regal, come in ſua Dea.

Quella di pure voglie acceſa, ed arſa
A Lui rinarra gl' innocenti amori,
Di cui l' Anima avea ricolma, e ſparſa.
L' udivan l' aure, e intorno ai verdi fiori
Languivano d' amor, nè d' amor ſcarſa
Era la turba degli augei canori,
Quando il Borbonio Genio a lor corteſe
In tali accenti a ragionare impreſe.

Ben da Voi non s' ignora, o Coppia illuſtre,
Che il voſtro Figlio in ſul vedovo Trono
Salì, non viſta ancor l' età triluſtre:
Tenera etade, eppure (il ver ragiono)
Altri non v' ha, che più riſplenda, o luſtre.
Canta la Fama di ſua tromba al ſuono;
Parma più non rammenta i danni ſui
Nel voſtro Occaſo, Voi vivendo in Lui.

Le

Le alte virtudi, ond' è sì carco e adorno,
D' Europa ai Troni salir già fastose:
Le dier già in grembo ad un' eterno giorno
Le tocche cetre da più man famose:
Di quelle parleran fra loro a scorno
Del tenebroso obblìo l' età più ascose;
E quante mai quante virtù, diranno,
Nè più biond' anni a Lui corona fanno!

I secoli, che un dì surser fra noi,
Pensosi, e muti se ne stanno intanto,
Nè osano audaci rammentar dappoi
Quei, per cui Roma, e Atene andar cotanto
Illustri, e chiare; che ai lor prischi Eroi
FERNANDO in fresca età contende il vanto.
Quale il meriggio fia, se tale infiora
I primi giorni suoi fulgid' aurora?

Colei, che gode trar veri sembianti
D' Eroine, e d' Eroi da informi marmi;
Colei, che reca a l' uman guardo avanti
Tende, navi, cavalli, e rocche, ed armi,
E Cavalieri, e sospirosi amanti;
Colei, che l' aure bea di dolci carmi,
Mostran pel Giovin Prence e Grande, e Giusto,
Rinnovellati i lieti dì d' Augusto.

E s' egual senno, e se una egual virtude
Ai Scipj, ai Fabj, ai Regoli, ai Marcelli
Il Reale Garzone in se racchiude,
Non è stupor: dalle colombe imbelli
Di generoso ardir vuote, ed ignude,
Mai non nascon di Giove i prodi Augelli.
Da Eroi nascono Eroi. Non è mai figlio
Di Libico leone umil coniglio.

E' ver, che ſempre al di Lui fianco io veglio
Le vie ſegnando fervide di gloria;
E' ver, che nel penſiere a Lui riſveglio
Dell' avito ſuo ſangue la memoria;
E che sè contemplando in tale ſpeglio,
Dello ſplendor degli Avi ſuoi ſi gloria:
E li dico, che Italia in Lui ſua ſpene
Ripone del comun pubblico bene.

Ma che fia, ſe tal Germe in ſuol gentile
Dolcemente nodrito non s' innesti
Ad altro nel gran Tronco a Lui ſimile?
Tali ormai ſpuntin vaghi fior, che presti
Promettan frutti, quali il verde Aprile;
Frutti, per cui nuova nel cor ſi desti
Speranza a Parma, che ſu lei ritorni
Eterna ſerie di feraci giorni.

Di Trebbia, e Taro udite, Augusti Divi,
I voti impazienti: in quei ragiona
Solo il pubblico bene; e inſin gli ulivi
Devoti a Palla, e i mirti d' Elicona
Il Connubio Real chiaman giulivi:
Di voti ancor l' Italo Ciel riſuona,
E Imene aſpettan di letizia gravi
Le Borbonie famoſe Ombre degli Avi.

Dalla ſuperna Sfera omai diſcenda,
E al cenno vostro l' amoroſa face
L' atteſo Imene ubbidiente accenda:
Veggalo il Tempo livido, e vorace,
Nè il ſacro Nodo di turbare imprenda,
Che al voto delle Genti ſi confface.
Qui tacque il Genio, e in lui le luci fiſſe,
Filippo in grave ſeren Volto diſſe.

Sul

Sul bramato del Figlio augufto Nodo
Sa il Ciel quanto penfai, quant'ebbi in core
Molte cure fin' or: oggi ben' odo
Co i comun voti quegli ancor d'amore:
Ma come adempier quefti voti, il modo
Non fcerno appieno, e del fublime onore
Del Talamo nuzial fon' anche incerto
A qual fi debba Regal Figlia il merto.

Di cento invero fu l'argentea tromba
Fama mi parla, e parlan' alto ancora,
Fin' ove nafce, ed ove il Sole ha tomba
De' pregi lor Senna, Elba, ed Iftro, e Dora:
Pur, che a Te fola l'ardua fcelta incomba;
Dolce mia Spofa, io vo' di degna Nuora;
Sì che nel Solio noftro entri chi degna
Sia Spofa a Lui, che, noftra Immagin, regna.

Tu afficura alla Parma il bel deftino
Aureo deftin, che infofferente afpetta;
E col favor del tuo lume divino
A compiere il fuo gaudio omai t'affretta.
De' Fafti fuoi l'iftante già vicino
Scopro, e quanto al Ciel fia cara, e diletta.
Lungo indugio mal foffre un cuor di Padre,
E indugio foffrirà tenera Madre?

Rifpofe allor Luisa: alla tua brama,
Spofo, e Signor, m' arrendo: è dolce cofa
L'ubbidir prontamente a chi ben' ama.
Entra, o Genio fedele, in quell' afcofa
Parte, e dell'alme Dee color tu chiama,
Che Reine teftè gloria famofa
Diero ai Borbonj Soglj, e non obblia
La nata al Trono Auftriaca Figlia mia.

E tosto ei vola alla mostrata stanza
D' oro guernita, e gemme peregrine,
Di entrar colà non sorga all' Uom speranza;
Che scritto è sulle porte alabastrine,
Mortali addietro: alcun qui non s' avanza.
Ma ben ravvisan quelle Alme divine
Al regal volto di letizia sparso,
Il Borbonico Genio a lor comparso,

A gran Congresso oggi per me vi appella
Colei, dic' egli, che d' eterea luce
Segnò le tracce dell' Italia bella
Sulla Parma regnando: e io sono il Duce.
Il Borbonico onor, che in Voi favella,
All' augurata Impresa oggi vi adduce.
Per Voi, propizie Dee, può sciorsi il velo,
Che l' Opra asconde maturata in Cielo.

In divin portamento eccelsa Donna
Le Borboniche Dive ecco precede
Cinta d' aureo splendor, in ricca gonna,
Cui la neve il natio suo candor cede.
Perchè fu di pietà salda colonna,
Religion la segue al Regio piede:
Ha da candido velo il viso adombro,
Che ai lucid' occhi fa sottile ingombro.

Questa è Colei di Lui ben degna Figlia;
Che insultò già la più nimica sorte;
Di Lui, che, piene d' alta maraviglia,
Chiaman Vistola, e Varta il Grande, il Forte;
Di Lui, che ognor da saggi Re si piglia
Di senno esemplo, e di maniere accorte.
Questa fu Sposa a Quel, che Benamato
Suo Rege appella delle Gallie il Fato.

Di

Di doppio Serto inghirlandata il crine
La ſegue altra di cervo al par veloce,
Che Prudente nomar fra le Reine
E l' Ebro altero, e il Veſevo feroce.
Parla Pirene ancor di ſue divine
Geſte là dov' il Tago in mare ha foce;
Ne parla il Cielo, e la terreſtre Mole
Ovunque i raggi ſuoi diſpenſa il Sole.

Ed Elisa quella è, per cui ſi ornaro
L' algoſe tempia dell' onor Reale
La patria Trebbia, ed il vicino Taro;
Donna di cui non ſurſe mai l' eguale.
Se l' età priſche già famoſe andaro;
Donna nel ſecol noſtro ebbevi tale,
Di cui faranno eterna alta memoria
E il Mauro, e l' Indo, e la verace Storia.

Tu dei, Piacenza; a queſta Donna il freno,
Placido fren, ch' or ti governa, e regge:
Se innondò ſangue oſtile il tuo terreno,
Fu di materno Amor, di Gloria Legge.
Nelle vittorie ſue ſcorgeſti appieno
Quanto i Borbonj giuſto il Ciel protegge;
E dir puoi per Lei ſola a tuo decoro:
Io ſeggo all' ombra de' bei Gigli d' oro.

Isabella è Colei: appena n' oſo
Il Nome rammentar! ben la ravviſo,
E nell' inclita Salma io veggio aſcoſo
Tutto il più bel, che fregia il bell' Eliſo.
Morte rapilla, ahi! queſto dì feſtoſo
Oltre l' uſato, e il comun gaudio, e il riſo
No, non ſi turbi; io taccio i pregi alteri
Di Quella un dì degniſſima d' Imperi.

Degna

Degna di mille Imperi Ei pur la chiama,
Che degli Auſtriaci Numi a niun ſecondo
Quel primo Nodo ancor rammenta, ed ama,
Che per brev' anni, oh Dio! fu sì giocondo.
Dico l' Alto SIGNOR, cui diè gran fama
Ammirator di ſue virtudi il Mondo;
Cui vicin' oggi alle ſue ſponde adora
Tebro, Sebeto, Arno, Ticino, e Dora.

Ma già, precorſo il Genio amico, innanti
All' Auguſta Luisa ecco le Dive
Splendor de' primi Troni, e che dier tanti
Faſti, ove fia, che virtù ſola arrive.
Noi (dicon' Eſſe in placidi ſembianti)
Chieggiamo a Te, quanto per Te preſcrive,
E da noi vuole il Fato, e qual ventura
Oggi per opra noſtra il Ciel procura.

Diſſe Luisa; qual ſia degna Spoſa
Del mio FERNANDO oggi da Voi ſia moſtro:
Il materno mio amore in Voi ripoſa,
Borbonie Dive, onor del ſangue noſtro.
Fauſta ſarà la ſcelta, e avventuroſa,
Se ſolo la maturi il ſenno voſtro.
Del ſuo Gran Genitor queſto è il diſio,
Del Genio noſtro, dell' Italia, e mio.

Di FERNANDO ſu l' opre i ſguardi immoti
Tiene l' Italia; e Saggio, Pio, Clemente
Lo noma inſiem co' Sudditi devoti
Giove, che i più be' doni a Lui conſente.
A compier grandi Fati, e dolci voti
Spoſa Regal s' appreſti; impaziente
L' aſpetta il Mondo: e da sì fauſti auſpicj
Quali non può ſperar giorni felici?

CAN-



Mussi inv. Terni S.

CANTO SECONDO

DEL CONTE CARLO CARASI
TEOLOGO DELLA CATTEDRALE.



TACENO allor nell' immortal ſoggiorno
Unite inſiem quelle Borbonie Dive,
Quando ſorſe Colei, che un Trono adorno
Di ſue virtù fe ſu le Franche rive.
Placida volſe in pria le ciglia intorno,
Che dolce maeſtà rendea più vive;
Quindi i ſenſi del cor ſul labbro accolſe,
E la lingua al parlar prima diſciolſe.

Più

Più che per gemme folgorar, od auro,
Per virtù rare dee l' Augusto Soglio:
Nè val se curvo adori o l' Indo, o 'l Mauro
Assiso in trono il regnatore orgoglio.
Grand' è chi di virtù serba tesauro,
Che di sorte non teme ingiusto spoglio;
E se a pugnar abbia col Fato avverso,
All' occhio ammirator divien più terso.

Ma de' Mortali la virtù non regge
De' pravi affetti all' inondante piena:
Spesso la man de' Grandi altrui dà legge,
Ma il cor poi geme tra servil catena.
Or chi nell' Uom de' sensi rei corregge,
Così gli inganni, e l' ardimento affrena,
Che sovrana Ragione alfin ripiglie
Ogn' atto a moderar in man le briglie?

Tanto Religion puote, che ai Numi
Fa l' Uomo accetto, e all' imo suolo il toglie.
Dessa, se fia che a lui la mente allumi,
Tal che de' primi suoi error si spoglie,
Così il voler, cangia così i costumi,
Che fren ponendo alle nascenti voglie,
Pieno sovra di se l' arbitrio prende,
Nè all' incanto de' sensi più s' arrende.

Or se tale Virtù sotto il sovrano
Trono di saggio Regnator si asside;
Mentre al Popol darà legge la mano,
Anche il suo retto oprar fia, che lo guide:
Nè più avverrà, che sotto il manto invano
Delle virtù nascoso il vizio annide
In grembo all' oro, che dell' opre il merto
Ingiusto libra, e spesso al mal dà serto.

E co-

E come in Ciel prefcritto il fuo fentiero
Ogni aftro fegue, nè giammai travia,
E quindi a rallegrar l' alto emisfero
S' ode, incognita all' Uom, bella armonia,
Perchè di Giove il fovrumano impero
Frena ciafcun nella fegnata via,
E ferbando fedel fua legge eterna
Quell' ammirabil fua opra governa:

Così chi in terra più fomiglia a Giove,
Se divino dal Ciel lume lo fcorge,
Suggetto il Regno ordina in guifa e move,
Che benefico a tutti il braccio porge.
Nè il tumulto giammai cinto di nove
Periglioſe fembianze a turbar forge
Quel cheto fuolo, ove nomar non s' ode
Tirannide crudele, o iniqua frode.

Se per l' Invitto PRENCE in cui fi vede
La Virtù degli Eroi Borbonj accolta,
Una Spofa Real da noi fi chiede,
E alla gran fcelta ogn' una è qui raccolta:
Illuftri Dee, Colei, che aver fua fede
Dovrà ful Soglio, tal fia che rivolta
L' alma, e gli affetti al Ciel abbia, e da lui
Prenda fedel configlio agli atti fui.

Del gemmato diadema il crin le adorni
Religione, ed al fuo fianco fegga.
O Trebbia, o Taro, oh quai candidi giorni,
Fia, che forgere allor per voi fi vegga!
Nè farà più che alcun, mentre foggiorni
Sui voftri lidi tal Coppia, richiegga
Alle Argoliche Carte i primi efempi
Dell' aurea età, dei fortunati tempi.

Disse, e si vide balenarle in volto
Sereno raggio di celeste lume
Palesator di quel, che in seno accolto
Fin da verd' anni avea sovrano Nume.
Il parlar grave fu per lei rivolto
A tal virtù, che regge ogni costume:
E ben del core, ove più piega e abbonda,
Fedel la lingua i moti ancor seconda.

Ma se agli Dei la Regal DONNA tanto
Piacque, e si vide a barbaro cimento
Posto il suo cor, non dee sì nobil vanto
Restar tra l' ombre obbliviose spento.
Qual mostro ebbe a domar dirà il mio Canto
A celebrar i suoi trionfi intento:
Ma perchè meglio il suo valor risplenda,
D' alto convien, che questa Storia io prenda.

Giace tra balze alpestri angusta valle,
Che tenebrosa imbocca una spelonca:
Le rupi intorno con selvose spalle
Furando il lume le fan seno, e conca:
Orma non v' è, che guidi, o certo calle,
Ma il Passeggier timidi i passi tronca:
Di quella grotta entro le vie profonde
In volto uman Mostro crudel s' asconde.

Chi mi presta i color sì vivi e l'arte,
Onde possa ritrar gli orridi membri,
Tal che a chi legge queste Aonie carte
Quel fier visaggio di mirare or sembri?
In quella al Sol nemica inferna parte
D' un mostro tal non è, che mi rimembri:
Di Megera è men cruda allor la faccia,
Che col vipereo crin l'Ombre minaccia.

Sem-

Sempre inquieti, e torbidi raggira
Accesi gli occhi di furor crudele:
Ferreo è il color del volto, e sovra l' ira
Siede ministra dell' interno fiele:
Dal nero labbro, e dalla bocca spira
Fiato sol di vendetta e di querele:
Irta è la chioma, cui la man talvolta
Svelle, scompone, e lascia all' aura sciolta.

Tronche parole mormorar si sente,
Ch' escono poi in clamorose grida:
Par che al sangue attizzar voglia la gente,
E d' un tumulto farsi capo, e guida.
Or corre furioso, ora si pente,
Freme, minaccia, inanimisce, sgrida.
Ebbre così le Menadi Tebane
I riti celebrar dell' Orgie insane.

Certo dove Cocito, o Lete stagna,
Al dì fatal le luci aprì costui.
Sempre una spada al fianco ha per compagna,
E par sopra vi pasca i guardi sui.
La snuda spesso, e barbaro si lagna,
Che non la possa usare a danno altrui.
Sempre alla Pace, e alla Ragion ribellasi
Il mostro rio, che Fanatismo appellasi.

Eppur (chi 'l crederia?) mostro sì indegno
Sovente fuor esce di sua caverna:
In ogni parte di Cittade, o Regno
Audace s' apre un varco, e vi s' interna:
Mentisce il volto, e copre il crudo sdegno,
Onde le genti a modo suo governa:
L' ode la plebe, e allor l' aureo diadema
Su la fronte dei Re vacilla, e trema.

Come talor da un lato ſol s' accende
Il fuoco, dove ſon le meſſi bionde;
Creſce la fiamma, e a poco a poco ſtende
Le vampe sì, che il campo ormai circonde;
Dell' aura al ſoffio ardito più ſi rende
L' incendio, che per tutto ſi diffonde;
Ai miſeri cultor ſul campo reſta
Di negro cener ſol l' ombra funeſta:

Così coſtui dove più vede folto
Il Popol ſtarſi, qualche inſana voglia
Gode ſvegliar, e poichè l' ha rivolto
A' ſuoi deſir, vieppiù l' accende, e invoglia:
Più non s' ode il dover, e non v' è ſtolto
Oprar, cui cieco il core non rivoglia:
Tutto è tumulto, e l' inondante piena
La Legge, o la Ragion più non affrena.

In Roma già al ſervir lungh' anni avvezza,
Di libertà fa che s' intenda il nome,
Ed ecco ognun gli antichi ceppi ſpezza,
E cade il ſerto dalle Regie chiome:
La nova libertà tanto s' apprezza,
Che a non ſoffrir più le tiranne ſome,
Giudice un Padre contro i Figli ſiede,
E fermo innanzi a ſe perir li vede.

Un bellicoſo cor talvolta ei ſcalda
Di marziali nobili faville;
Ma tal brama d' onor divien sì balda,
Che mette a foco le Città, e le Ville.
Caro a Troia coſtò la troppo calda
Sete di gloria, che nudriva Achille.
Queſta di Giove il finto Figlio ancora
Traſſe a inondar i regni dell' aurora.

Anche i dotti Licei vien che perturbe,
E ſull' Attiche vie ſparga il tumulto.
Vedi un folle cencioſo infra le turbe
Mordace cane far a tutti inſulto:
Quegli per far che l' oro no 'l conturbe,
In ſeno al mare vuol, che ſia ſepulto;
Impavido talun la morte acerba
Soffre bevendo la venefic' erba.

Così Proteo novel diverſe forme
Veſtendo ogn' or tumultuoſo ferve,
E all' indol varia, e al vario ciel conforme
Cauto ai diverſi affetti ancor ei ſerve.
Guida di crudi moſtri orride torme
A lui miniſtre, e al par di lui proterve;
V' è l' error, la diſcordia, e la follia,
Il furore, lo sdegno, e la mania.

Or lo ſguardo coſtui rivolſe intorno,
E dove il Lauter Weiſſemburg circonda,
Mirò una Figlia, che in regal ſoggiorno
Fortunata di ſe fea quella ſponda;
Nel regio ſen di rari pregi adorno
L' atro velen, che nel ſuo petto abbonda,
Tentò verſar, sì che l' infetto core
Foſſe miniſtro un dì del ſuo furore.

Ei vede ben quale l' Auguſta Figlia
Pura Religione in cor nudriva;
Come agli amici Dei ſpeſſo le ciglia
Ergendo, lor ſupplici voti offriva.
Oh ſe Coſtei (tra ſe dicea) ſi appiglia
Alle mie brame, nè la mano ſchiva
Ricuſi la mia face, allor vedrei
Tutti appieno compiuti i deſir miei.

Nè

Nè gli era ignoto a quale onor ſerbata
L' Illuſtre DONNA il Ciel propizio avea;
Come al Gallico Trono un giorno alzata
I ſuoi diſegni ſecondar potea.
Mentì il parlar, e gli atti, e inſiem velata
Quella che ſotto falſo vel chiudea
Trama nel core, il piè colà rivolſe,
E all' infinte parole il labbro ſciolſe.

DONNA, ben veggo (e 'l veggo con diletto)
Qual ſerbi agli alti Numi intatta fede:
T' ammira ognun, e farti nido in petto
Le più rare virtù ciaſcuno vede:
Ma ſe brama il tuo cor farſi più accetto
Al Cielo, aſcolta quel, che da te chiede:
Forſe fin' or ſull' are la tua mano
Un ozioſo incenſo offerſe invano.

Colui divien caro agli eterni Dei,
Ch' ave la mente all' opre lor diretta:
Or veder puoi qual Giove ſovra i rei
Prenda de' falli lor cruda vendetta.
Se tanto di pietade avida ſei,
Gli sdegni loro ad emular t' affretta:
Stendi l' ultrice man, fa che trafitto
Punito al piè ti cada il reo delitto.

Vedi l' ira di Giove, che deſtina
Di Plota il Figlio a bramar ſempre l' onda.
Queſta alla bocca s' erge sì vicina,
Che pare il mento facciale di ſponda:
Ma quando l' arſo labbro egli declina,
Infino al piè l' ingrato umor profonda:
Così dell' acque il luſinghiero aſpetto
Più ſmanioſa ſete accende in petto.

Mira

Mira l'edace augel, che al pasco intento
Di Prometeo nel core il rostro vibra,
Nè cessa mai dal barbaro tormento,
Nè l'infelice mai manca, o si sfibra;
Ma porge sempre novo l'alimento
Al suo dolor la rinascente fibra:
Immoto al suol sta fisso, e tenta invano
Cercar col piè difesa, o colla mano.

Così, Donzella illustre, il cor t'accenda
Un giusto sdegno emulator de' Numi:
Per te l'ultrice spada in man si prenda
Severa a vendicar gli empi costumi:
Solo al rigor l'orecchio tuo si stenda,
E nel sangue de' rei pasci i tuoi lumi:
T'adopra infin, ch'Astrea un loco trove
In terra a te vicina, in cielo a Giove.

Così dicendo il bieco occhio volgea
Segno del tosco, che nudriva in seno;
Ma la Donzella accorta non bevea
Dal sospetto parlar l'atro veleno.
Quando le apparve innanzi amabil Dea
Avvolta in mezzo a lucido baleno:
Candido velo al fianco avea raccolto,
E divino fulgor spirava il volto.

Era Religione, allor discesa
Dal ciel per torle il mostro rio d'appresso:
Quindi ver lui gridò: qual nera impresa
Ordisti mai per trarla a qualche eccesso?
Folle non sai, che de' Grandi a difesa
Dal soglio eterno veglia Giove istesso?
T'infingi invan; che a disvelar qui vegno
Il meditato tuo crudel disegno.

Tu,

Tu, Donna, a' detti ſuoi, ch'ei veſte invano
Di pietà finta, e di mentito zelo,
Non preſtar fè; che l'eſecrabil mano
Di ſtragi e' lorda per piacere al Cielo.
Qual tra ſeguaci ſuoi furore inſano
Goda l'empio deſtar, ora ti ſvelo.
Sparger vedrailo con funeſti eſempli
Di ſangue l'are, i ſacerdoti, i templi.

Stretta per lui fra barbare ritorte
Guida un Padre crudel l'unica Figlia
D'Auli ſul lido ad incontrar la morte,
Serbando aſciutte al fiero atto le ciglia.
Nel comun pianto ei ſol reggea da forte
Operator di cruda maraviglia
La Verginella pallida, e tremante,
Preſta a cader all'are Greche innante.

Oimè! che in aria già lampeggia il crudo
Ferro, che aprir deve l'eburnea gola:
Già il colpo ſcende, e giù pel ſeno ignudo
Viſta crudel! vermiglio il ſangue cola.
Tra i lacci avvinta non può farſi ſcudo
L'inerme Figlia, nè formar paróla:
Che tra le fauci la feral bipenne
Ogni voce di duol chiuſa ritenne.

Per la crudel ferita il volto eſangue
Di mortale color ſi tinge, e intorno
Il foſco ciglio, che ſocchiuſo langue
Indarno cerca il fuggitivo giorno:
Già l'ara, e 'l ſuol beve il virgineo ſangue,
E l'alma a uſcir preſta dal ſuo ſoggiorno,
Per ſegno di pietà prima che mora,
Sul labbro a ſoſpirar s'arreſtà ancora.

Un

Un' innocente Vergine cadèo
Così per lui sull' esecrate sponde,
Perchè poi fauste il furioso Acheo
Alla ruina altrui avesse l' onde.
Il sagrifizio barbaro si feo
Al Dio del mar, che sotto le profonde
Acque ben altro in cor volgea, che il ratto
D' una Spartana, e 'l violato patto.

Nè fu del suo furor questo il sol frutto;
Che la rea face accese in ogni parte,
E per placare il Ciel, di sangue e lutto
Furo per lui le terre intorno sparte.
Con qualche trama s' era qui condutto,
E 'l suo velen volea forse ispirarte:
Ma tu l' empio abborrisci, e agli antri bui
Torni fallito ne' disegni sui.

Chi può ridir come quel mostro indegno
D' ira avvampar tutto sentisse il core?
Giurò all' Augusta Figlia, che il suo sdegno
Tolto gli avrebbe un dì questo rossore:
Nè alla rabbia ponendo più ritegno,
Vibrò dagli occhi un lampo di furore:
Si morse il dito, gittò un grido, e 'l suolo
Premendo, in un balen disparve a volo.

Non ismarrì la Donna al crudo lampo,
Che scintillò sul minaccioso ciglio:
Intese ben come dal Ciel lo scampo
Cercar deve un mortal su questo esiglio.
Ma dove, Euterpe, e in qual funesto campo
Di morti ingombro, e d' orrido periglio
Guidi i miei passi, e qual dovrò memoria
Lasciar ne' carmi di dolente Istoria?

Già del Gallico Nume al Soglio eretta
L' Immortal Donna i lieti dì vivea,
Nè perche fosse a tanta gloria eletta
Al dolce tratto amabil men parea.
In Lei così l' umanità soggetta
Ogni fastosa ambizion tenea,
Che della Senna in su la fausta riva
Parve scesa dal Ciel novella Diva.

Ma di giorni sì candidi il sereno
Di nere nubi il Fanatismo infosca:
Rammenta il primo oltraggio, e col veleno,
Che nutre in petto, ogn' or se stesso attosca.
Pago non è, finchè dell' onta appieno
Tolta non sia da lui l' immagin fosca.
In Francia arriva, e or l' una, or l' altra trama.
A consiglio crudel seco richiama.

Già di Marte premea fausto il sentiero
Invitto Re lungi dal Franco lito:
Già la Vittoria a Lui il crin guerriero
Di sudate corone avea fornito.
Della sua spada, e del suo ciglio al fiero
Lampo s' empìa d' orror il Belga ardito:
Ei nato ad emular gli aviti Eroi
Segnava co' trionfi i giorni suoi.

Chi può dir come a tante glorie in faccia
Quel mostro internamente si divori?
Freme di sdegno, e inaridir minaccia
Quante mietute fur palme, ed allori.
Nelle sue trame il Regio Duce allaccia
E contro lui disfoga i suoi furori:
Spento lo vuol, sì che la cruda morte
Sia d' onta, e danno alla Regal Consorte.

E co-

E come già di Porzia, allor ch' estinto
Vide lo Sposo, il cor fermo non resse,
Ma dal suo duolo a crudel atto spinto
Le vive faci d' inghiottir s' elesse:
L' empio sperò, che al par l' animo vinto
Della Gran Donna avrian le sorti stesse.
Or febbril succo in piccol vetro serra,
E vola dove più ferve la guerra,

Volò di Metz in sulle infauste sponde
U' sconosciuto agli occhi altrui si rende:
Sotto il favor dell' ombre alfin s' asconde
Inosservato entro le Regie Tende.
Qui nelle vene il crudo umore infonde,
Che tutta la Regal Salma comprende.
Langue l' Invitto Eroe , e al novo lume
Steso comparve sull' inferme piume.

Appena odon le schiere il tristo evento,
Che a ogn' un per tema il cor palpita in petto.
S' odon per tutto voci di lamento,
E si legge il dolore in ogni aspetto:
Si riconforta sol del suo spavento
Il campo ostil, ma non prova diletto
Del crudel morbo; che ai nemici ancora
La virtù degli Eroi piace, e innamora.

Ma quale allor, che il fiero caso intende,
Prova l' Augusta Donna acerba doglia?
Pur agli affanni suoi già non s' arrende
L' invitto cor, che sua virtù non spoglia.
Fervido amore solo in sen le accende
Di veder l' egro Sposo avida voglia:
E parve, appena in cor tal brama venne,
Al non breve viaggio aver le penne.

Mal si può dir quai voci al Ciel saliro,
E di qual pianto i mesti lumi asperse:
Tai segni di dolor già non s' udiro
Quando l' Egizia Sposa il voto offerse;
Mentre a pugnar contro il feroce Assiro
L' ultrici spade Tolommeo converse:
Recisa l' aurea chioma (unico esempio
D' amor di Moglie) fu sospesa al Tempio.

Ma in Ciel non dorme la pietà, nè tardo
De' voti suoi sentì la DONNA il frutto.
Volser gli Dei su l' egro RE lo sguardo,
Che al varco estremo ormai s' era condutto.
In mano a cruda Morte il feral dardo
Fu tosto infranto; e allor dal lungo lutto,
E dal pianto tergendo il fosco ciglio,
La Gallia respirò dal suo periglio.

E come sempre il Sol dopo le nere
Nubi più bello in Oriente nacque;
Così quando piegar le Franche schiere
I passi della Schelda inverso l' acque,
Alla Vittoria scender dalle sfere
Per coronarle di bei lauri piacque;
E Fontenoy colle sue palme tolse
Quel duol, che a Metz ciascuno in petto accolse.

Il Fanatismo sol tra i fausti evviva
Duolsi deluso nel primier disegno;
Ma a vendicar l' antico scorno, avviva
Quanto mai puote in seno il prisco sdegno.
Giurato è l' odio, e la Gallica DIVA
Dell' ire sue, de' colpi suoi fa segno:
Vola alla Morte, e la sua ingorda brama
Sul Franco lido a disfogar la chiama.

O tu

O tu (le disse) che all'umil capanna
Di rozzo pastorel la mano stendi,
E de' purpurei Re crudel tiranna
Diademi, e Scettri calpestar pretendi;
Se il tuo rigor tutti a perir condanna,
Meco di Gallia su le rive scendi:
Ivi per te non mai dal pianto vinta
La Progenie Regal veggasi estinta.

Sapea qual una madre, allor che persa
Abbia la prole, in cor doglia risenta:
Come pe' figli in crudo affanno immersa
Fosse la Frigia Donna ancor rammenta.
Dal pianto non cessò, finchè conversa
In dura selce fu di vita spenta:
Dall' agghiacciato sen talvolta fuore
Elice un segno ancor del suo dolore.

Sperò così, che a qualche estremo affanno
La Regal Madre si saria ridotta.
Lungo duolo, e costanza insiem non vanno,
Se contro il Fato un cor materno lotta.
La Morte infine al meditato danno
Col Fanatismo uscì fuor della grotta:
Vedeansi intanto i lor funesti passi
Orme negre stampar su l'erba, e i sassi.

Scheletro ignudo sol contesto d'ossa
L'arido piè move al non lento passo,
Nè dal viaggio mai l'empio si spossa,
Nè un colpo vibra mai, che torni casso.
Col fatal ferro scava un'ampia fossa,
Dove le salme chiuderà in ammasso:
Ahi ver due Figlie ha già rivolto il guardo,
E contro loro incocca il ferreo dardo.

Come leggiadro fior ſul prato ride
Aprendo al bel mattino il pinto volto;
Ogni Ninfa vicina a lui ſi aſſide,
Ed ogni man deſia d' averlo colto:
Ma ſe colpo di falce empio il recide,
Sì che tra l' erba vil ſi giaccia avvolto,
Ninfa non v' è, non v' è Paſtor, che voglie
Ornarſi il crin di ſue ſparute foglie:

Così ridea la Regia Prole eſempio
Di virtù rare, e di ſovrano ingegno,
Quando la Morte rea di lor fe ſcempio,
E la rapì immatura al Franco Regno.
Cadder due FIGLIE vittime dell' empio
Moſtro, che ſteſe ancor oltre il ſuo sdegno.
Ma dell' Auguſta MADRE intanto il core
Qual diverrà per sì crudel dolore?

Ma tra gli affanni ancor più crudi ſerba
Decoro, e maeſtà la DONNA forte:
Se a Lei prepara nova piaga acerba,
Coſtante ogn' or la troverà la Morte.
Col Ciel parlando, il duolo diſacerba;
E vuol ch' eſſo la regga, e la conforte.
Se le ſtille dagli occhi il duol le ſpreme,
Si vede il pianto, e la fortezza inſieme.

Del più fulgido Trono erede Auguſto
Amor d' un Re, d' un Padre, e dell' Impero
Un PRENCE ſplende d' ogni pregio onuſto,
E Giovin preme di virtù il ſentiero.
Or contro queſto ancora un colpo ingiuſto
Sta per vibrar la cruda, e in ſuo penſiero
Al pianto ſorda, e preſta alla ruina
D' una tomba all' orror già lo deſtina,

Per

Per ben ſei lune ebbe la Morte al fianco,
Ed a lottar con lei fu il PRENCE aſtretto:
Ma il cor materno non è mai che ſtanco
Al penar ſia, nè laſci mai quel letto;
Finchè oppreſſo dal turbine vien manco
De' Borbonici Gigli un Germe eletto.
Qual foſſe allor la doglia ſua comprenda,
Se v' è talun, che il cor di madre intenda.

So che alla piena degli affanni ſuoi
La Regal DONNA ancor reſiſte ferma.
Alma Religion, tu ſola puoi
Regger così l' umanitade inferma.
Da te quella virtù prendon gli Eroi,
Che contro il reo deſtin più li rafferma:
E' dono tuo quel ſovruman vigore,
Che l' Uomo rende ſopra l' Uom maggiore.

Ma la Morte, che ancora il reo talento
Non ha depoſto, a nova ſtrage aſpira.
Verſo l' Auguſto PADRE ha l' occhio intento,
E ſovra Lui l' iniqua falce aggira:
Deh perchè crudo il Ciel del ſuo tormento
Non è ancor pago, e contro Lei s' adira?
Tal dunque ſua virtude ottien mercede,
Che un novo ſacrifizio a Lei ſi chiede?

Con ciglio aſciutto dir non ſi può il triſto
Caſo, che a sì Gran RE la vita tolſe.
Fu nel fatal periglio appena viſto,
Che fiamma rapidiſſima l' avvolſe.
Del fiero evento quanto men previſto,
Alla FIGLIA Real tanto più dolſe.
Sol di vendetta avido il Moſtro indegno
L' eſpoſe a queſto ancor crudo ſuo sdegno.

Ma

Ma il fier nemico invan tenta ogni prova
Per atterrar sì nobile coſtanza ;
Che quanto più la pugna eſſo rinnova ,
Tanto ſcorge virtù, che ogn' or l' avanza.
Diva Religion , che fido trova
Albergo in Lei , l' arma di tal poſſanza ,
Che a ſoſtener ogni più crudo aſſalto
Par che ſi chiuda in ſeno un cor di ſmalto.

Deluſo il Fanatiſmo intanto ſmania ,
Che disfogar non può la ſua perfidia.
Trama non v'è cotanto cruda o ſtrania,
A cui non deſſe man ſua folle invidia :
D' inutil rabbia il core ſi dilania ,
Mentre vota tornar vede ogni inſidia :
E poichè indarno dal livore ſtruggeſi ,
Diſperato al ſuo ſpeco ormai rifuggeſi .

Tal la Gallica Diva acerba guerra
Contro un Moſtro crudel ferma ſoſtenne ;
Ma il ſovrano poter , per cui a terra
Steſe il nimico ſuo, dal Ciel le venne.
E poichè tanta in cor pietade ſerra ;
Quando coll' altre Dee parlar convenne ,
Sol di pietade ragionar s' inteſe ,
E nella Regia SPOSA anco la chieſe .

Nè invan la chieſe ; che ſovrana alberga
Religion di sì Gran DONNA in petto.
Ma come tal virtù tra i molti emerga
Suoi pregi , di ridir è a me disdetto.
Più non convien , che l' arſo labbro aſperga
Euterpe a me del licor ſacro eletto .
Or ſorge un' altra Dea , cui daran vanto
Prudenza , e Verità nell' altro Canto.

CAN.



CANTO TERZO

DEL CONTE ANTONIO MARIA SCOTTI DI S. GIORGIO.



AUTA, frenando i meditati accenti,
Sedea nel gran-Congresso un' altra Diva:
Quando le furo i comun voti intenti,
Perchè sciogliesse omai la lingua schiva.
Già fra 'l susurro degli Elisj venti
Risponde al noto Nome Eco giuliva:
Già la prudente Dea concede al parco
Labbro la voce, e ai sensi arcani il varco.

AMALIA è queſta, onor del Secol noſtro,
Cui l'alma culla preparò Lamagna,
Là dov' Elba raccolta in facil chioſtro
Miſnia ſuggetta bipartendo bagna:
Famoſa più che non per oro, ed oſtro,
Per Imeneo, che la donò compagna
Al Re, che pria diede al Sebeto legge,
Ed or di doppio Mondo il fren corregge.

L' AUGUSTA DONNA al dolce Stuol rivolta,
Che nel ſuo Nume i fulgid' occhi fiſa:
S' è ver, dicea, ch' ogni virtude accolta
Spoſa aver dee ſu Regal Soglio aſſiſa:
Molt' arte oprar convienſi, e cura molta
Sì che da l' altre unqua non ſia diviſa
Quella, che le rie voglie ha ſpeſſo dome
Virtù, cui dato è di Prudenza il nome.

Prudenza è nome infra i mortali noto:
Ne parla il triſto, il pio, l' aſtuto, il fello;
E' come il sì vantato, e ſempre ignoto
Redivivo da i roghi arabo Augello.
O Senno uman d' accorgimento voto!
Qualor del pardo con l' inerme agnello
Ceſſar vedrai la prepotente guerra,
Allor Prudenza farà nido in terra.

Poichè ſe tratta da profano affetto
Da le celeſti sfere in terra ſcende;
Toſto, l' atro venen celando in petto,
Seco la Fraude albergo aver pretende.
Riede Prudenza al primo ſuo ricetto;
Ma la ſcaltra a veſtir ſue forme apprende.
Crede l' uom cieco alle mentite ſpoglie,
E ciecamente la ribalda accoglie.

Miſe-

Misero! che l' inganno oimè non vede
Qual angue ascoso fra la densa erbetta;
E mentre forse averne onor si crede,
Quindi a sè stesso un biasmo eterno affretta:
E già sul capo altier torbida siede
L' irritata de' Numi aspra vendetta.
Deh quanti furo negli antichi tempi
De' malaccorti memorandi esempi!

Aracne il sa, cui falso amor di gloria
Trasse con Palla alla tenzon dispari:
Aracne sì, la tua ferale istoria
Degna è, cred' io, ch' ogni mal cauto impari.
Non fuggirebbon, no, la tua memoria,
Sdegnando i tuoi lavor gli Augusti Lari,
Se non tentava l' animosa mano
Un cimento inegual con fasto insano.

E se men vaghe di furare il vanto
A le mal emulate Aonie Suore,
Fuggian prudenti il paragon del canto
Le incaute Figlie del Pelleo Signore:
Anc' oggi forse il peregrino incanto
Di lor musiche note avrebbe onore.
Or di Castalio sdegno esempio sono,
E mandan rauche piche ingrato suono.

Ma prischi eventi noverar che vale?
Ogni terra ne abbonda, ed ogni gente:
Contro la Fraude Verità prevale,
Nè lunghe a l' error palme il Ciel consente.
Oh se innestate in petto ad un mortale
Fosser da tutelar Nume possente
Prudenza, e Verità! ma raro innesto,
Nè forse dono di Minerva è questo.

Ben queſt' Eroe dovria da l' Indo al Mauro
Al favor degli Dei ſtendere il Regno.
Se Apollo ſerba alle grand' Alme il Lauro,
Non v' ha de l' immortal fronda il più degno.
In Lui l' afflitta Temi aver riſtauro,
Pallade in Lui trovar potria ſoſtegno.
Se foſſe a Donna tanto onor conceſſo,
Qual gloria creſcerebbe al noſtro ſeſſo?

Regali Dive, a noi concede il Fato
Queſte Valli abitar ſcevre d' affanno,
Perchè da luce amica il ver ſvelato
Adito neghi al tenebroſo inganno;
E fra lo ſtuol di Vergini beato,
Cui tutt' i Dei del Cielo in guardia ſtanno,
De le Prudenti la miglior cercando,
Dono far ne poſſiamo al Gran FERNANDO.

Sì diſſe AMALIA; e quel placido Eliſo
D' eterea gioja ſcintillar fu viſto:
Schiuſe ogni Dea da i labbri un bel ſorriſo,
E di plauſi s' inteſe un romor miſto.
Perchè ſapeaſi (ed io pur n' ebbi avviſo)
Come fe di Prudenza in terra acquiſto.
Cade talor anco pe' Vati il velo
Celator de le ſomme opre del Cielo.

AMALIA nata dagli Eròi non ebbe
De la tenera età le abbiette cure:
Ne le fonti di gloria avida bebbe,
E diede in ſtagion verde opre mature:
De le fievoli membra il vigor crebbe
A prove di valor acerbe, e dure:
Severi, e alle vulgari alme disdetti
Eran gli alti penſieri, eran gli affetti.

Ver-

✗ XXXVII. ✗

Vergin sì prode emule gare accese
Fra 'l Dio di Gnido, e la triforme Dea.
A Lei di rose a be' ligustri apprese
Le giovanili gote Amor spargea.
Dafne, Aretusa, e le lor caste imprese
Pinte Diana sul turcasso avea.
Ella, cui fama, e nobil gloria sprona,
A la silvestre Dea tutta si dona.

Quindi le sorge in cor fero talento
Di trattar l'armi con la bella mano.
Amor sen duole, e torbido lamento
Udir fa spesso al Genitor Sovrano.
Augusto (il Padre avea tal nome) spento
Vorria nel docil petto il genio strano;
Pur talvolta appagar dona alla Figlia
Il fervido desio, che la consiglia,

Così da fidi Cavalier seguita
Oprar può talor l'arco in qualche selva.
Fama le viene un dì d'una smarrita
Cerva, che nel vicin bosco s'inselva.
Con mille voti per la via romita
Già tosto insegue la fugace belva;
Indi le calde brame adempie lieta,
Perchè quel giorno il Genitor nol vieta.

Poc' anzi avea con giusta lance il corso
Temi diviso del Febeo viaggio
Nella stagion, che il saettato dorso
Fende a gli aridi campi il sottil raggio.
AMALIA regge a un Corridore il morso,
E al crin facendo, e al bel sembiante oltraggio,
Mente forma viril, un' arco imbraccia,
E co' suoi Cavalier vola a la caccia.

Il manco lato al folto bosco adombra
L'irsuto pino, il funeral cipresso:
Traccian la preda ove più fitta è l'ombra
Ingordi alani con latrato spesso:
De le vie tortuose il mezzo ingombra
Romor da corni, e da oricalchi espresso:
Torrente a destra minaccevol esce,
Che fragor roco a i suoni estranei mesce.

Or mentre l'occhio scopritor d'intorno
Volge la Regia DONNA avidamente;
Ecco in la parte ove declina il giorno
D'un altro cervo il gemito si sente.
Ben ella il vede, che il ramoso corno
Piega per dissetarsi in quel torrente;
E sdegnando mal cauta ogni ritardo
Non dona all'acqua perigliosa un guardo.

Quale spiata una difficil preda
Con l'occhio altier, cui Febo mai non vinse;
Perchè pronta al desio l'opra succeda,
Spesso l'Aquila audace il volo spinse;
Sebben che vana tornerà preveda
La fallibile impresa, cui s'accinse;
Tale a la VERGIN generosa è in grado
Tentar del fiume l'indomabil guado.

Sotto l'ampie voragini profonde,
Dov' Atropo gl'incauti al varco aspetta,
Una pietosa Najade s'asconde
Scudo opponendo alla fatale accetta.
Esce da le solcate orribil' onde
L'animosa Donzella al Ciel diletta;
E ingombri i Cavalier di molto affanno,
Stupidi, e immoti in su la riva stanno.

Poi

Poi quando accorti di sì gran tragitto
Vinta da qualche Dio veggon natura;
Vorrian tosto seguir l'esempio invitto,
Ma non lice sperar tanta ventura.
Ciascuno in sen conforta il core afflitto,
E altrove omai guado miglior procura.
Pensa ognun, che lo strano evento vide,
Lei giugner, cui l'altera onda divide.

Intanto AMALIA ha 'l cor di stragi pieno,
Ch' avido anela a la cacciata fera;
E già, sciolto al corsier spumante il freno,
Errando va sola, ed ignota arciera.
Di spessa polve il crine asperso e il seno,
Coglier la belva ad ogni passo spera.
Ahi, che sedotta dalla brama ardita
Non sa, non vede aver la via smarrita!

L' impeto alfin cessò del fiero affetto,
E a la calcata via volse le spalle:
Nè più de' Cavalier lo stuolo eletto,
Ma sè sola contempla in quella valle.
L' ingrato suol da Cerere negletto
Orma non offre di segnato calle;
Ma varj al dubbio piè tendono inciampi
Da fallaci sentier divisi i campi.

Or che farà la pellegrina e sola
Seguace di Diana in tal periglio?
Perchè d' intorno a' begli occhi non vola
Di Citerea l' invendicato Figlio?
E la Suora d' Apollo non consola
La sua Napea di provvido consiglio?
Veggola oimè! che invano a tracciar viene
Le impresse dal corsier smarrite arene.

E se

E ſe prima ſtendendo ardita il paſſo
S' aprì tra bronchi, e ſpine alpeſtra via,
Or porta il ciglio pauroſo e baſſo,
E da la triſta valle uſcir vorria.
Omai regge a fatica il deſtrier laſſo,
E lenta a ignoto termine s' avvia.
Par, che furtiva tema, o noia almeno
Entri la prima volta oggi in quel ſeno.

Molti conſigli eſaminando, penſa
Ove debba accertar propizio varco.
Or mentre ſguardi intorno egri diſpenſa,
Parle veder di frutte un' arbor carco;
E là due Donne aſſiſe a frugal menſa
Godere alla freſc' ombra il cibo parco.
Come ſciolto da nube il folgor ſcende,
Tal vola AMALIA, e i campi, e l' aer fende.

Giunta a la ſacra inviolabil pianta
L' onor de' rami, e de le frondi ammira.
Raro ſplendor le altere cime ammanta,
Donde placid' auretta uſcendo ſpira.
De le due Ninfe il dolce aſpetto incanta,
E gioia al core, e ſicurezza inſpira.
Certo d' aſcoſa Deità fa fede
Queſta a tanto piacer traſcelta Sede.

D' amabil Maeſtà tempera il volto
La prima Ninfa, e cuor candido moſtra;
Erra in ſemplici modi il crin diſciolto,
E cinabro natio le guance innoſtra.
L' eburneo braccio a i paſſeggier rivolto
Fa di limpido ſpecchio intorno moſtra:
Ma non difeſa mai da propria veſta
Cela talor la bella forma oneſta.

Ben

Ben l' altra Ninfa impenetrabil velo
Fra ſpeſſi avvolgimenti ognor circonda:
Ne aſſecura le rime iſpido pelo,
Che il vario de le fila ordin ſeconda.
Intatto il bel lavoro uſcì dal Cielo,
Fu poi macchiato in queſta terra immonda;
E la Ninfa nol ſa: che a gli occhi infetti
Giungono i tardi, e non i pronti oggetti.

Mirabil coſa! l' ignuda Donzella
De l' ampio velo altrui tutta ſi copre:
E colei che mal vede, alla fiammella
De lo ſpecchio non ſuo ſue macchie ſcopre.
Stupida AMALIA poi ſcende di ſella,
Che le care mirò ſcambievol' opre;
E là fiſando le pupille immote,
Tai voci manda a le due Ninfe ignote:

O Voi, quai che vi ſiate o Donne, o Dee,
Di queſt' alme foreſte abitatrici;
Se vi ſalvi colei, che le Napee
Fa trar ne' ſacri boſchi i dì felici;
Se 'l dolce aſpetto al cor riſponder dee;
Se vi ſtrigne pietà de gl' infelici;
Deh ſiate de' miei paſſi amiche guide
A la Real Città, ch' Elba divide.

So che mal nota, pellegrina, errante,
De la voſtra amiſtà non ſembro degna;
Ma ſe, come ſcoprite il mio ſembiante,
Sapeſte i miei Penati, e donde io vegna:
Forſe per qualche fama andrìa preſtante
Tra voi chi meglio oggi il mio piè ſoſtegna.
Quì tacque; e parve dir con certa occhiata:
Siate pietoſe Voi, ch' io ſarò grata.

Con-

Converſa allor una di quelle Dive
A Lei, che giunſe, un dolce riſo aprendo:
Benchè, diſſe, negletta e ſola arrive,
Invan ti celi a me, che tutto intendo.
Qual nel mentito aſpetto anima vive,
E le tue ſorti, e 'l tuo natal comprendo:
Oimè, riſponde AMALIA, oimè chi ſei,
Che tai coſe conoſci? ed ella a Lei;

Io Verità m' appello. Udito avrai
Forſe ſu cento labbri il nome mio;
Il nome, dico, il mio parlar non mai,
O rade volte nel tuo ſuol natio.
Ove da troppa luce eſcono rai
Fuggir ſoglio, perchè nuda ſon io.
Scorro piagge diſerte, ed antri foſchi
Abitatrice incognita di boſchi.

So, che 'l mio grave, e ſovrumano aſpetto
Sol nobili deſiri o nutre, o ſveglia;
Nè fia che lordi il ſen d' impuro affetto
Chi me miniſtra di ſue brame ſceglia.
Sola gloria a' miei fidi infiamma il petto,
E ſolo zelo al loro fianco veglia:
Ma l' amabil mio lume a pochi ſplende:
Che la mia nudità ſchiva mi rende.

Che ſe nuda mi vede un' uomo audace
Correr le ſelve con piè franco, e lieve;
Sì lo ſvelato aſpetto incanta, e piace,
Ch' ei vuol ſeguirmi pel cammin più breve:
E mentre il paſſo accelera fugace
Cade tra via, nè v' ha chi lo ſolleve:
Or vedi quanto a farmi più reſtia
Vaglia de' cari miei ſorte sì ria.

Ben

Ben ſe da lei, ch' ora mi ſiede al fianco,
Del velo che la cinge aveſſi parte;
Più cauto il mio ſeguace avria fors' anco
Agio a ſchivar le vie d' inciampi ſparte:
Ma, com' ella di ſpecchio, io di vel manco,
Perch' io ſto in una, ed ella in altra parte.
Che s' oggi unita alla Prudenza ſono,
Fu, ben ſo di qual Dio, difficil dono.

Tu la Prudenza, e in queſte ſelve aſcoſa?
Ripreſe AMALIA allor con meſta voce:
Che mi giova vederti or che sdegnoſa
Fuggiſti ahi troppo a danno mio veloce?
Che non mi deſti, oh Dio, la man ritroſa,
Seguir vietando il mio deſir feroce?
Or che ſon ita errando incauta e ſola,
Chi 'l caſo mio, chi 'l mio dolor conſola?

Ceſſin le tue querele, Anima Grande,
Diſſe Prudenza a l' inclita Eroina,
Non fia che invano oggi quel Dio mi mande,
Che i tuoi bei giorni a raro onor deſtina.
Ovunque il Sol fecondi raggi ſpande
Fama ſaprò donarti alta e divina.
Fra noi t' aſſidi, e d' ogni affanno ſciolta
Arcane coſe a tuo conforto aſcolta.

Tempo già fu, che dolce nodo avvinſe
Noi, che quì vedi, in ſacra fede amica:
Mutuo l' amor durò finchè s' eſtinſe
La famoſa de l' oro etade antica:
A velenoſe gare indi ne ſpinſe
L' empia diſcordia d' ogni ben nemica:
E il nato sdegno creſce ognor fecondo,
Quanto più peggiorando invecchia il Mondo.

Non

Non ti maravigliar a quefti accenti
Bella di Numi invidiabil Figlia,
Se noi pure fuggette a l'odio fenti,
Che parte fiam d'un' immortal famiglia.
De l'ire noftre i mali abbiam prefenti,
Nè ci coglie la rete a chiufe ciglia:
Ma chi potria cangiar ordine, e ftato
A l'alte leggi, che prefcrive il Fato?

Onde fe avvien, che de la mia rivale
A qualch' alma gentil lo fpecchio fplenda,
Fuggo: e la Fraude, cui fon guida, affale
L'incauto sì che 'l piè ne' lacci ftenda.
E s' alcun' opra a me nafconder cale,
Coftei la fvela, e le mie trame emenda.
Così noi, che congiunte avremmo onore,
Divife abbiam cruccioſo e rio dolore.

Avventurofa mille volte e cara,
Se nafce in ciel, breve, e mutabil' ora,
Che può per forte in queft' età sì rara
Le ritrofe noftr' alme unir talora!
Quali dal doppio magiftero impara
Lo fcolar noftro alte dottrine allora?
Chi fu, di lui che tien compagne al fianco
Prudenza e Verità, più giufto unquanco?

Ma s' egli è giufto, noi felici fiamo:
Che un' eterno rancor troppo ci pefa,
E quel momento volentier cogliamo,
Che interromper ci fa noftra contefa.
Sicchè, DONNA Regal, grazie rendiamo
A Voi che fiete oggi fra noi difcefa.
Per voftr' inclito onor, per gioia noftra
Traffevi il Fato in quefta dolce chioftra.

Oh

Oh ſe vedeſte come a sì bel giorno
Volge l' Invidia il livid' occhio, e freme!
Come bieca la Fraude fa ritorno
A' regni bui ſvegliando l' ire eſtreme!
Preſenton le maligne infame ſcorno
Or che bella amiſtà ne ſtrigne inſieme:
Ma fia vano il livor, fia vinta l' ira,
S' anco l' Averno contra noi coſpira.

O l' avita premiate auguſta terra;
O ad altro ſuol aure vi rechin liete,
Coſtei, che a l' alme forti il ver diſſerra
Indiviſibilmente al fianco avrete;
E me, volgendo i triſti genj in guerra,
Scorta fedel oltra il cammin di Lete:
E ſarà voſtro ſcudo il Nume mio
Contro quell' onde de l' eterno obblìo.

Confortando a tai voci il core oppreſſo,
E le luci avvivando omai ſmarrite:
Poichè, la Vergin diſſe, a voi permeſſo
E' di ſaper vicende alte, e infinite:
Deh mi ſvelate a quali Eroi conceſſo
Fia di vedervi in sì bel nodo unite.
Già de' Numi il favor ſola non merto:
A chi fia dunque il raro dono offerto?

Più ricercar volea: ma le fu ditto
Da lei, che il folto velo a l' aure eſtolle:
Donna ſe imprender brami il cammin dritto,
Modera il van diſio, che in cor ti bolle.
Anco il mio ſenno ave un confin preſcritto,
Cui varcar mai, ſe bene il può, non volle:
E tu, che avrai da me gloria immortale,
Cauta ſeguir mi dei con paſſo uguale.

Come talor ne l' età prisca udissi
Alcun' alma laudar verace, e accorta;
Così ne' dì futuri in ciel prefissi
Saremo altrui concordemente scorta:
Ma penetrar del Fato i sacri abissi,
E parte aver ne' dritti suoi, che importa?
Forse sarai men giusta, o men felice,
Perchè le sorti altrui saper non lice?

Raccolse appena con attento orecchio
I gravi accenti AMALIA, che improvviso
Tumulto ebbe nel cor, certo apparecchio
Di quel rossor, che poi le tinse il viso.
Ma quella Ninfa, che il sincero specchio
Volgea d' intorno, e ch' era d' altro avviso,
Chiese con dolci modi alla Prudenza,
E sì ne ottenne di parlar licenza:

Se 'l desio di saper soverchia accende
Fiamma nel petto, e 'l molle cor seduce;
Te, Donzella immortal, Prudenza rende
Cauta a fuggir la perigliosa luce:
Ma se face al tuo ingegno amica splende,
Cui ragion frena, e Verità conduce,
Seguir la puoi: e tu chiedesti cosa,
Ch' esser, no, non ti dee del tutto ascosa.

Fra quante furo Inclite Donne, e quante
Ne le rimote età surger potranno,
Che, de' vili piacer le reti infrante,
Da Prudenza, e da me gran fama avranno;
Non fia chi meglio dissipar si vante
Le nere trame de l' ascoso inganno,
Di Lor, che il Nome tuo sortendo in dono,
L' alta tua gloria adombreran sul Trono.

Già

Già brilla un' Aſtro, e regal Spirto accoglie,
Onde la bella Salma Amor lavora;
Già dal fulgido chioſtro i vanni ſcioglie;
Deh ſpunti omai la ſoſpirata aurora!
Lei Figlia Auguſta, e Lei Sovrana Moglie
Ammira l' Iſtro, e l' Eridano adora;
Volan ſeco le Grazie; e intanto oh come
Sale co' voti al Ciel d' AMALIA il nome!

L' onor vegg' io de gli anni ſuoi più verdi
Fra Pallade diviſo, e Vener, quando
La fura Imene, e ne fa dono a FERDI....
Ma la Diva non puote eſprimer NANDO.
Tu ſe', Prudenza, tu; che ne diſperdi
Il tronco ſuon con ſubito comando.
E' pago il tuo deſir: ma ignora intanto
L' una AMALIA de l' altra il più bel vanto.

Ma già, l' ombre allungando, il carro ignito
Febo volgeva a la vicina Dori,
E fievol luce da l' oppoſto lito
Omai chiamava i veſpertini albori;
Mentre de' Cavalier lo ſtuol ſmarrito
Chiedea d' AMALIA invan ſempre a' Paſtori:
Le Dee concordi le additar la via,
Che ſu certo cammin tener dovia.

La bella AMALIA ſul corſier rimonta,
E ſcorrendo l' inoſpito contado,
Or ſegue, or piega, or ſchiva, ed or ſormonta,
Come a le fide condottiere è in grado:
E già 'l torrente minaccioſo affronta,
Cui teſtè vinſe con mirabil guado:
Fan le ſeguaci Dee doppia colonna,
E a riva traggon la ſalvata Donna:

Mira i tuoi Cavalier, diſſe una Diva:
Vanne, e 'l molto lor duolo diſacerba:
Vanne, l' altra ſoggiunſe, e ſempre viva
De la noſtra amiſtà memoria ſerba.
Teco ſaremo ognor; e tu giuliva
Del favor noſtro andrai, ma non ſuperba;
Però che in forma non viſibil mai
Il fedel noſtro Nume al fianco avrai.

Secura imprime allor la nota arena
La Donzella, obbliando il fier periglio;
Nè riman ombra più de l' aſpra pena,
Che fe già diſperato ogni conſiglio.
Raggiugne i Cavalier con franca lena:
Inarcan eſſi al rivederla il ciglio:
Ella tacendo quel divin ſoccorſo,
Ch' ebbe tra via, compie tranquilla il corſo.

Pur d' alcun' opra inſolita, e divina
Ebber que' ſuoi ſeguaci indi ſoſpetto;
Tanto crebbe in valor l' alta Eroina,
Tanto, e sì raro onor le acceſe il petto.
Ella, ch' ogni virtù più ſempre affina,
D' ogni bennato cor vince l' affetto;
Ma come il Sol d' infra le ſtelle brilla,
In Lei Prudenza, e Verità ſcintilla.

E ſegue in verde età sì begli eſempi
La minor Suora, e gran progreſſi accenna;
Sicchè l' alto affrettando ordin de' tempi
La Fama al volo le preſt' ale impenna:
E ſeco tu, propizio Imene, adempi
I voti, che al tuo Nume offre la Senna,
Per far beata la ſua riva bella
D' una alla Grande AMALIA ugual Sorella.

Queſta

Queſta di Regie Suore amabil Coppia,
Che va famoſa infino a' lidi eoi,
Per ſovrumano almo favor fu doppia
Mercede ai cari in Ciel Borbonj Eroi.
La magnanima AMALIA Amore accoppia
Al Guerrier forte Iſpano Carlo, poi
Che d' aſpro Marte il rio ſudor deterſo,
A Partenope vinta ha 'l piè converſo.

Paſsò da l'Elba al fertile Sebeto,
E a l' Ebro poi, come a la Gloria piacque;
E duo gran Sogli, e 'l Genitor fe lieto
Di Prole, che agl' Imperi eletta nacque.
Cauta, e verace ognor il gran ſecreto
De le due Dive a Lei miniſtre tacque:
Pur fide ſempre al nodo in pria giurato
Prudenza, e Verità le furo a lato.

Se a dileguar le trame de la Fraude
Prudenza il deſtro ingegno le reggea;
A darle vanto di ſincera laude
La ſchietta voce Verità ſciogliea.
O parli, o taccia, del pari le applaude
Chi l' inuſato alto valor ſcorgea:
E ben felice dir ſi dee la Gente,
Cui sì prode Reina il Ciel conſente.

Felice sì, ſe pur nol ſa Colei,
Che con ingorda falce i miglior fura,
Il fiero colpo riſparmiando a' rei
Per lungo, grave, e vil pondo a natura.
Ah no nol ſappia! al regno degli Dei
E' queſta vita, oh Dio! troppo immatura.
I bei Genj così pregano invano
E del Siculo Regno, e de l' Iſpano.

E invan ridenti Augurj fan tragitto
Dal Sebeto a l' eccelse Ibere sponde;
Invan di sì be' giorni al corso invitto
Fiorente, e lieta gioventù risponde.
La sorda Morte del crudel suo dritto
Empia abusando, letal tosco infonde
Ne le gracili membra, e ne distrugge
Il vital succo, e 'l dolce fior ne adugge.

Così la Parca ria con nero oltraggio
Quella felice invidiata Terra
Fa che si pieghi al suo feral servaggio,
E le speranze rinascenti atterra:
E abbatte fin l' indomito coraggio
D' un Re famoso in pace, e forte in guerra,
Cui sdegnar veggo d' altra face il lume,
E le caste onorar vedove piume.

Ma non potrà la barbara vittoria
Stender su i dritti de la nobil Alma,
Che i rari pregi, e l' acquistata gloria
Crescerà, sgombra de la fievol salma;
E la divina vindice Memoria
Al dolor de le Genti offrendo calma,
Meriterà ne' secoli remoti
A la prudente AMALIA applausi, e voti.

Ed Ella intanto ad uman guardo ascosa,
Ne' sacri Elisi di sua luce accensi,
A corredar di sue Virtù la SPOSA,
Cui scerre al Gran FERNANDO ugual conviensi;
Con sollecita voce, ed amorosa
Esprimendo veraci, e cauti sensi;
D' immortal vita ne le fonti bee
Dolce Compagna a le Borbonie Dee.

CAN-



CANTO QUARTO

DEL CONTE CARLO SCRIBANI ROSSI PREVOSTO DELLA CATTEDRALE.



Ella DONNA REAL , che resse un giorno
Di Partenope bella il chiaro impero ,
Che cangiando di poi Cielo , e soggiorno
Non cangiò di virtù l' onor primiero :
Ma di retta Prudenza il core adorno ,
Passò a render felice il suolo Ibero ,
Della DONNA REALE il nome , e il grido
Sonava ancor dal fortunato lido .

Quan-

Quando un alto bisbiglio, ed improvviſo
Su d' ogni labbro imprigionò la voce.
Sbigottito ſembrò l' eterno riſo,
Sembrò mover altrove il piè veloce.
Ma il timore non varca al lieto Eliſo,
Quel timor che a' mortali in terra nuoce.
Fu diſio di ſaper, ſe qualche invitto
Novello Eroe feſſe colà tragitto.

Scioglie il Genio le penne, e gir ſi affretta
Là, donde ne venia quel ſuono incerto.
Scorge da lungi guadagnare in fretta
Un drappello di Donne il campo aperto:
E appena vede della ſchiera eletta
Per Condottiero un Giovinetto eſperto,
Che più cupida voglia il pugne, e induce
A incontrare, e ſcoprir le Donne, e il Duce.

Era Duce il Buonguſto; egregio Nume,
Da cui pendea di quelle Donne il coro.
Dalla placida fronte uſciva un lume,
Che in volto gli pingea grazia, e decoro.
Non s' orna il biondo crin d' elmo, e di piume,
Ma cinto ſol di trionfale alloro
Innanellato gli cadea ſul collo,
Tal che quaſi parea l' intonſo Apollo.

Era nel tempo di ſua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore;
Non avean tolto le ſtagioni andate
Dalle agil membra il giovanil vigore:
Anzi depoſte l' annue ſpoglie uſate,
Qual ſerpe rinnovella il vivo ardore:
Di vecchiezza non vede i ſegni, e l' orme,
Perchè qual Proteo cangia e veſti, e forme.

Il

Il guardo ſcrutator, il dolce ciglio,
Il vivid' occhio, il ſorridente labro,
Della guancia il color bianco, e vermiglio,
Il roſeo della bocca, e bel cinabro;
Moſtravano il penſier, ed il conſiglio
Di quello, che il formò celeſte Fabro:
Ma era dono più raro, e ſovrumano
Del Garzon generoſo ogni atto umano.

Al ginocchio ſcendea la ricca veſta
Stretta ſul fianco, e ſotto il petto unita,
Di ſeta, e d' or con leggiadria conteſta
Del Gallo induſtre era dall' arte uſcita.
Spiegava un bel color ſovra di queſta
Un color, che quel ſangue emulo imita,
Che uſcì dal piede della Dea d' amore
Per donare alla roſa il ſuo colore.

Dalle sfere un viril vago ſembiante
Mai di ſimil beltà Giove non vede.
So, che il Giovin di Frigia amò coſtante,
E per rapirlo mentì i vanni, e il piede:
Ma o il ver non ſcerne chi diviene amante,
O Giove il traſportò nella ſua Sede,
Perchè ſola ammiraſſe il Mondo intero
La gran beltà di queſto Nume altero.

La ſchiera delle Donne, ed il Buonguſto
Ancor lieti ſeguivano il cammino,
Quando giunſe a ſcoprire il Genio Auguſto
Il nobil Condottier più da vicino.
Allor ridente occorſe all' Uom robuſto,
E fattoſi corteſe alterno inchino,
Al portamento, alle fregiate chiome
Si ravviſaro, e ſi chiamar per nome.

Poi

Poi diſſe il Genio: Giovin ſaggio, e prode
Qual ventura, o cagione or qui ti mena?
Tu di queſto Drappel vigil Cuſtode
Perchè laſciaſti la magion terrena?
Forſe ti penſi trarne gloria, e lode,
Dove un lume immortal ſplende, e balena?
Al pacifico Regno degli Eroi
Dì, perchè rivolgeſti i paſſi tuoi?

Teco veggio una ſcalza Villanella
Coronata di ſpiche in pinta gonna;
Move col raſtro leggiadretta, e ſnella,
Suda ſul campo, nè ſul campo aſſonna.
Quanto candida men, tanto è più bella;
Povera sì, ma pur Reina, e Donna:
L'amabile mi ſembra Agricoltura
Del primo Genitor penſiero, e cura.

Veggio altra Donna con le braccia ignude,
Che veſte un manto di color diſcorde;
Ma quel color, che inſiem ſi uniſce, e chiude,
Veggio, che forma un armonia concorde.
Trapela dall' età la ſua virtude
Armata contro le ſtagioni ingorde.
Quell' è l' Architettura: al grave paſſo
La conoſco, allo ſquadro, ed al compaſſo.

La Scultura, che par lenta ſi avanze,
Non è forſe colei? ſotto le bionde
Sue trecce, e fra le tenere ſembianze
Oh come mai un cor virile aſconde!
Studia, e tragge dal ver le ſimiglianze
Col maglio eſecutor d' idee feconde.
Se l' uom fan grande le ſcienze, e l' armi,
Ella eterno lo fa ne' bronzi, e marmi.

E quel-

E quella non è forſe la Pittura,
Di caldo ingegno, e di penſier ſublime,
Che l'opere emulando di Natura,
Del cor gli affetti in uman volto eſprime:
E moto, e vita di donar procura
Co' bei color, che ſu la tela imprime?
Veggo alle ciglia, al crine ſparſo al vento
Lo ſpirto animator del ſuo talento,

Ah! Signor, il Buonguſto allor riſpoſe:
Quelle, che nomi, ſono tre Germane,
Agitate talor, talor penſoſe,
Or ſembran Grazie, ed or Baccanti inſane.
Ma così rende l' opre lor famoſe,
Così le fa maraviglioſe, e ſtrane
La Seſta, lo Scalpel, ed il Pennello,
Che del lor merto teco invan favello.

Di queſte Donne fra il leggiadro ſtuolo
Altra Donna vedrai in ricco ammanto,
Sul cui braccio poggiando il Luſignuolo,
Non ceſſa ricordar l' antico pianto.
Ella fuga gli affanni, e l' aſpro duolo,
E ſi rallegra con la cetra, e il canto.
Dall' incude ſonante ebbe il natale,
Ed or vive fra noi, vive immortale.

Quanta gente tu vedi in doppia parte
Oggi diviſa, e inſiem qui ſtarſi accolta,
Dal mio fianco giammai non ſi diparte,
E ubbidiente i miei comandi aſcolta.
Ogni grave Scienza, ogni bell' Arte
Tu vedi in eſſa: oh quanto è ſaggia, e colta!
Chi può dir come s' erga il ſuo valore,
Quando ſtudia acquiſtar plauſo, ed onore?

Con tal Gente io qua venni; e il cor presago
Sento, che dice, ch' io non venni invano:
No, ch' io non cerco d' abbracciar l' immago
Del caro Genitor, qual pio Trojano:
Nè qual Tracio Cantor tento far pago
Nella Mogliera il mio desire insano:
Ben più degna cagione oggi mi move,
Ed è nota a quel Dio, che a tutti è Giove.

Su la Terra, e sul Mar già corre fama,
E va il grido all' intorno in ogni Corte,
Che un Congresso Real si unisce, e chiama,
Perchè impalmi FERNANDO una Consorte.
A tal Concilio la mia ardente brama
Espor vorrei, da cui pende mia sorte:
All' augusto ricorro almo Consesso:
Deh tu m' impetra il sospirato accesso.

Ed egli: vuol ragion, ch' io ti presenti
All' eccelse Matrone unite insieme.
Queste all' udire i meditati accenti
Si piegheranno ad appagar tua speme.
Al Congresso ritorno: i tuoi contenti,
La gloria tua d' accelerar mi preme.
E in un balen senz' altra far parola,
Dalla Schiera, e da Lui ratto s' invola.

Il Buongusto frattanto alla Matrona,
Che con gran maestà venia la prima:
Bella Accademia, disse, ogni persona
Qui troverai, che ancor ti cole, e stima.
Cingi pure il tuo crin d' aurea corona,
Prendi l' alloro, e la severa lima,
E il morditor aizza acuto dente,
A pulir l' opre della dotta Gente.

E tu,

E tu, Filoſofia, omai raffrena
Le barbariche voci, e il guardo bieco.
L'iſpida chioma abbia chi vive in pena,
O chi giace ſolingo in atro ſpeco.
Dal ciglio oſſervator eſca ſerena
Vaga luce fra noi, e prendi teco
Sul libro diſegnati il Microſcopio,
Le Macchine, le Lenti, e il Teleſcopio.

Gli ſta dalla man deſtra una Donzella,
Che mai non ſiede, ma le baſſe valli,
Le ſelve, e i monti corre anſante, e ſnella
Non ſi arreſtando a' perglioſi calli.
A nome chiama queſta pianta, e quella,
E coglie i fior bianchi, vermigli, e gialli:
La Botanica ell' è dal Sole aduſta,
Di medich' erbe orientali onuſta.

Da manca mano un'altra Donna appare
D'arido ſen, di faccia aſciutta, e meſta;
L'anatomico guardo alza a mirare
Ora il buſto dell' Uomo, ed or la teſta.
L'occhio contempla, ch'è il più grande affare,
E a diſgiugner le parti i ferri appreſta:
Fibre, nervi, e membrane ella ſecerne,
E i lor concordi uffizj ammira, e ſcerne.

La grinza v'è Geografia, che crocchia,
E mal ſi regge infievolita, e vecchia;
Della terra ella ſembra una ſirocchia,
Ma ingegnoſa è così, come una pecchia:
Il ſuo compaſſo, ed il quadrante adocchia,
E ſul globo terreſtre ancor ſi ſpecchia,
Dove fiſſando i perſpicaci lumi
Diſtingue i Regni, le Provincie, e i Fiumi.

Una men vecchia move il paſſo tardo,
Sul cui omero bionda, e creſpa ciocca
Vagamente ricade, e il vivo guardo
Ai triangoli, e ad altri ſegni ſcocca.
Il penſier matematico qual dardo
Le coſe aſtratte alto penetra, e tocca:
Veſte candido lino, e il baſſo ſuolo
Quaſi sdegnando, batte l' ale al volo.

La Storia v' è, che arreſta a gran fatica
Del tempo ingordo le voraci zanne;
All' obblio toglie ogni bell' opra antica,
E alla più tarda età memoria fanne.
Vien preſſo a lei la Veritade amica,
E l' affetto mendace in bando vanne:
La chiara v' è Cronologia da canto,
Che d' Epoche ſi adorna il crine, e il manto.

Bella coſa è il veder, come ſi ſtrugge
La Poeſia all' Eloquenza appreſſo;
Così d' una l' amore l' altra adugge,
Che ſi tengono ſtrette in dolce ampleſſo.
Dalle vene dell' una l' altra ſugge
Il dolce quaſi da due fonti eſpreſſo;
E qual Reine armate d' aureo ſcettro
Strigne queſta la verga, e quella il plettro.

Ma il Genio, che partì già ſe ne riede,
Ed il Buonguſto con la Schiera guida
Del Congreſſo Real nanti la ſede,
Dove la pace, e la virtude annida.
Delle Matrone egli ſi proſtra al piede,
Indi riſorge, e di parlar ſi affida;
E in gentil' atto di chi cerca, e prega,
Così umilmente i ſuoi penſieri ſpiega.

Alme

Alme Regali (disse) Spirti egregi,
Che qui godete intera pace, e calma;
Non v' ha nel Mondo chi non v'ami, e pregi,
Sebben lasciaste la caduca salma.
Vidi onorare le Provincie, e i Regi
Delle vostre virtù l' eterna palma;
E il Nome Vostro sì alto omai sen gìo,
Che di sdegno ne freme il muto obblìo.

La Fama, che quaggiù si aggira, e romba,
Volò giuliva de' Monarchi al Trono,
E, dando fiato, alla canora Tromba,
Ascoltaro le Genti il chiaro suono.
Già dell' Europa ogni Città rimbomba,
Che un Augusta Compagna in premio, e dono
Avrà FERNANDO, e che di voi ciascuna
A trattar della scelta oggi si aduna.

Sulle sponde del Taro io mi trovai
Disegnator d' una Magion Reale,
Dove tutte le basi io già piantai
Delle nobili stanze, ed ampie sale:
Dove Parma l' idea non vide mai,
Nè concepì d' un Edifizio eguale;
Quando tutt' ora alla grand' opra inteso
Dalla fausta novella io fui sorpreso.

Allor la fida Compagnia raccolsi,
Che al fianco mi vedete in questo Regno;
Dallo studio, e dall' opre io la distolsi
Su cui sudava il suo fecondo ingegno.
Indi all' Eliso avido il piè rivolsi,
Sperando qui trovar il mio sostegno:
Il Nome Vostro sì mi affida, e invita,
Ch' io ne spero ottener e grazia, e vita.

Voi chiamo, in Voi confido, e nell' altezza,
Ov' io mi trovo, ove portato io fui,
Fermar mi può quella virtude avvezza
A verſar doni, e a dar conforto altrui.
Del Trono lo ſplendor mi diè vaghezza,
Luminoſo mi fe co' raggi ſui,
E ſe in vita il mio cor ſi regge, e tiene,
Il favor de' Regnanti lo ſoſtiene.

Abbiette l' Arti, e le Scienze incolte
Io nato appena ſotto un Ciel giocondo
Altre ignude, altre in rozze pelli avvolte,
Prive di arneſi ritrovai nel Mondo.
In umil caſolare inſieme accolte,
Chi a ſoſtenere della vita il pondo,
Chi ad evitare la ſtagion nimica,
Allo ſtudio ſi dava, e alla fatica.

Nell' età priſca ſtava l' una al fianco
Dell' Uom, che ſu la Terra ognor ſi affanna:
Tergeagli il volto impallidito, e bianco,
Dividendo con lui l' aſpra condanna.
L' altra vedendol già ſpoſſato, e ſtanco,
Gli architettava una gentil capanna;
Niuna dell' Arti era per l' Uomo inerte,
Sebben fuſſer le mani all' opra incerte.

Le Scienze qua, e là per la campagna,
Qual' umili donzelle ivan ſolette,
Cercando al piano, ed all' erta montagna
I fior più vaghi, e le più rare erbette.
Lor brama di ſaper era compagna,
Perchè non eran nel ſaper perfette.
Ricercavano il ver dagli elementi,
Per indi ammaeſtrar le prime Genti.

Come

)(LXI.)(

Come petroſo inacceſſibil monte
Copre, e cela talor raro metallo;
Finchè non ſon le ſue dovizie conte,
Finchè ſcoperto il Paſſeggier non hallo.
Nol conoſce, nol cura, e a lui la fronte
Non volge mai l'Italo, l'Indo, o il Gallo:
Ma chiaro allor diviene, util ſi rende,
Se l'occulto teſoro alcun comprende.

Senza nome così queſte Donzelle,
Senza vedere della Gloria un lampo,
Inonorate, ſconoſciute Ancelle,
Sotto i raggi del Sol ſtavan ſul campo.
Diſio di gloria in lor deſtai, e quelle
Fiamme d'onor, di cui mi accendo, e avvampo.
Allor volſer pel Mondo i paſſi loro,
Ed il Mondo lor diè nome, e decoro.

Non più le chete valli, e le foreſte,
Dove albergo non han le cure acerbe,
Vider teſſute or quelle caſe, or queſte
Di giunchi, e paglie, di virgulti, ed erbe.
Ma ove il boſco ſorgea, ſorſer conteſte
Di pietre, e d'oro le Città ſuperbe;
E laſciò l'Arte memorandi eſempli,
Regali alzando al Ciel Palagi, e Templi.

Sceſe il pino dal monte a ſolcar l'acque;
In vomere cangioſſi il ferro informe;
Su le tele il color muto non tacque;
Apparve il legno, e il marmo in varie forme:
Della Natura occulto il ſen non giacque;
Segnaron gli Aſtri il loro corſo, e l'orme;
E abbandonate le capanne, e il gregge,
Cominciò il Mondo a governar la Legge.

L' opre famose raccontarvi è vano,
Che fecer l' Arti nel fecondo Egitto:
Le accolsero quei Re con atto umano,
E le sostenne il loro braccio invitto.
Gli Obelischi, che vanta il Vaticano,
La cui perdita piagne il Nilo afflitto,
Se per Roma un trofeo son di vittoria,
Per l' Arti son nido immortal di gloria.

Parmi ancor di vedere il greco maglio
Di Fidia, di Lisippo, e Policleto,
Instancabile ognor al gran travaglio
Scolpir ne' marmi il lor pensier secreto.
Ogni colpo rimiro, ed ogni taglio,
Che fende replicato, ed inquieto,
Ma che muscoli forma, e fibre, e vene
Ai simulacri di Corinto, e Atene.

Provvida Grecia, che non men fa noto
De' saggi Figli suoi l' almo scalpello,
Ma addita ad ogni Regno il più rimoto
L' industre d' altri Eroi vivo pennello!
Zeusi, Appelle, Parrasio, e Polignoto
Sono un illustre emulator drappello,
Che pronto secondò l' estro fedele
Nel colorire, ed animar le tele.

O della Grecia maraviglia, e vanto
Saggi Guerrier, che d' onorata fronda
Cingendo il crine, in trionfale ammanto
Sedeste un dì su la temuta sponda!
Voi al plettro la man, la voce al canto
Temistocle moveste, e Epaminonda;
E vi conobbe l' inimica Terra
Prodi nel canto, come forti in guerra.

E' va-

E' vano il rammentar come comparve
Nuda, e povera un dì Filosofia;
Più difforme, e sparuta delle larve
Per le strade di Atene ella sen gìa.
Ma quel mesto color presto disparve,
Quando Talete si scontrò per via.
Cortese Albergator le diè ricetto,
E divenne per lui un dolce obbietto.

In Cocchio trionfal col plettro eburno
L'altera Poesia par, che sen vada;
Ora il comico piè move notturno,
Il vizio assale, e fa che a terra cada.
Calza talora il Sofocleo coturno,
E maneggia talor l'Epica spada;
Or d'Egloghe innocenti il crin si cinge,
Or di triste Elegie la faccia tinge.

L'Eloquenza non più sospira, e langue
Dalle discordie, e dalle guerre oppressa;
Pericle accorse ver la Donna esangue,
E in fronte le lasciò la pace impressa.
Ella provò novo vigor nel sangue,
E in se sentìo a richiamar se stessa:
Indi salì carca d'onori eletti
L'Areopago a dominar gli affetti.

La Storia che non fe, che mai non scrisse?
Scorse la terra, scorse il mare infido,
E alla morte i confini ella prescrisse,
Degli Eroi eternando il nome, e il grido.
Nome ignoto sarebbe Achille, e Ulisse,
Senza gloria, ed onore Enea con Dido,
Se le imprese disperse in ogni parte
Non avesse raccolte in su le carte.

All'

All' Italia volgete i voſtri ſguardi ,
Barbara un tempo , deſolata , e grama .
Deſtai ben' io que' Figli ſuoi codardi ,
Io ſpirai ne' lor petti illuſtre brama .
E perchè , diſſi , o Roma ancor ritardi
Di mercar glorie ſu le Terre , e fama ?
Vuoi la Grecia emular ? la Grecia imita,
E l' Arti greche , e le Scienze invita .

Il Tebro vide allor ſu le ſue rive
Queſte Donne operar prodigi , e moſtri ;
Videle ad onta delle piagge argive
Aprire in Roma d' Elicona i chioſtri .
Ora le udì , come celeſti Dive ,
Dalle Scene parlar , ora dai Roſtri :
Attente a ſtabilir con magiſtero
Sui Sette Colli il lor naſcente impero .

Volò Ceſare iſteſſo al Campidoglio ,
Quell' invitto Signor , che il forte artiglio
Dell' Aquile proſtrate a piè del Soglio
Talor ſpediſce al marzial periglio :
Che del Danubio il naturale orgoglio
E armar col cenno , e ſa frenar col ciglio :
Quel ſaggio Eroe de' noſtri giorni onore ,
Del Trono Imperial baſe , e ſplendore .

Scoſſer la polve dalla fronte antica
I Circhi , i Simulacri , e i Mauſolei ,
Di ſe facendo vaga moſtra amica
Dell' Auguſto Monarca agli occhi bei .
Parv' egli dubitar , ſe una fatica
Foſſe queſta dell' Arte , o degli Dei :
Tanto n' ebbe ſtupore , e maraviglia :
Tanto all' opre del Ciel l' Arte ſomiglia .

Poi

Poi dell'Europa al gloriofo acquifto
Volfero quefte il nobil piè fagace,
E là, dov'era il Popol cieco, e trifto
Più viva fcintillò l'accefa face.
Del lume ancor non conofciuto, e vifto
Il Tago, ed il Danubio fi compiace,
E feguendo la chiara amabil traccia
Già le Scienze, e le bell'Arti abbraccia.

Sa il Mondo tutto quale il Gran Luigi
Ereffe alla virtù fede felice.
Per Lettere, e per l'Arti il fol Parigi
Città fece d'Eroi Madre, e Nutrice.
Ahi! che fi lagna l'emulo Tamigi
Veggendo ognor, che a' Figli fuoi non lice
Agli Stranier tanto additar valore,
Che vinca della Senna il primo onore.

Ma che val, che de' fecoli vetufti
Io qui vi narri la ben nota iftoria?
De' noftri tempi i Mecenati augufti
Fanno fcudo, e difefa alla mia gloria.
Provvidi Re, Principi faggi, e giufti
Non men curan dell'armi la vittoria,
Non men le palme del feroce Marte,
Che de' Popoli lor l'ingegno, e l'arte.

In Italia ful Taro io vi richiamo,
Dove FERNANDO con amor paterno
Regge i Sudditi fuoi; e dove abbiamo
Una forte maggior dal fuo governo.
I miei progreffi quanto io cerco, e bramo,
Tanto Lui pronto a procurarli io fcerno:
I fuoi Vaffalli alle bell'opre adefco,
E all'ombra de' fuoi Gigli io vivo, e crefco:

Saggio

Saggio è Colui, che qual nocchiero esperto
Gli siede al fianco, e lo dirizza al porto:
Saggio è Colui, che del suo Prence il merto
Fa grandeggiar come cultore accorto:
Saggio è Colui, che non da lume incerto,
Ma nell' oprar da viva luce è scorto:
Saggio è Colui, che con esempio raro
Rende saggia la Trebbia, e saggio il Taro.

Egli guidommi de' suoi Prenci innanti;
Per Lui FILIPPO con amor mi accolse,
Quel pio Signor, che ne' più lieti istanti
Ahi! la Parca crudel dal Mondo tolse.
Per Lui FERNANDO de' paterni vanti
Imitatore il cor ver me rivolse,
Quasi dicesse, di tue amiche squadre
Io ti prometto di esser Prence, e Padre,

Se tale Ei sia, Donne leggiadre il dite;
Dite, o Scienze, in qual superno albergo,
Che in Parma v' innalzò, siete salite,
D' Italia ogni Città lasciando a tergo?
Le dotte carte in un sol luogo unite
Qual non sono per voi lucente usbergo
Trionfator dell' ignoranza oscura,
E del Prence Real delizia, e cura?

Dite, o bell' Arti, se coraggio inspira
Il suo favore all' onorate imprese.
Egli, che il core, e il vostro spirto ammira,
Per l' Italico Ciel chiare vi rese.
L' estrania Gente, che alla gloria aspira
Egli sfida per voi alle contese.
Premio ognun ne riceve all' opre eguale,
Ma riporta il maggior chi più prevale.

Parma

Parma ben vede l' immortal deſtino,
Che per man di FERNANDO oggi l' afferra;
FERNANDO chiama al ſuo natio cammino
Il Meccaniſmo, che ſen gìa ſotterra.
Al Nobile, al Guerriero, e al Cittadino
Il Liceo Matematico diſſerra;
E ſpediſce qua, e là l' Architettura
A formar ſtrade, e a riattar le mura.

Ah ſe aveſſero in Parma i giorni miei,
Com' ora il godo, un immutabil ſeggio,
Invano, ALME REGALI, io chiederei
Quel ſoccorſo da Voi, che ora vi chieggio.
Un fatale abbandono io non vorrei,
Ma v' è ragion, per cui temer lo deggio:
Forſennato non ſon: temer mi fanno
Le paſſate avventure un novo affanno.

Furonvi tempi di mia ſorte amici,
Così mi amò Sparta, Corinto, e Atene,
Che ſperai in que' giorni i più felici
Il mio Regno eternar ſu quelle arene.
Roma mi tenne ſu le ſue pendici;
Ed io deſtando armonioſe avene,
Le Muſe acceſi di più Vati egregi,
Per cantare d' Auguſto i vanti, e i pregi.

Ma quando in ſen di bella ſorte immerſo
Spiegava i vanni al più ſublime volo,
E mi parea d' eſſer da me diverſo,
De' Mortali sdegnando il baſſo ſtuolo:
Tarpate l' ali dal mio fato avverſo
Confuſo caddi abbandonato al ſuolo;
Repente uſcendo dalle foſche grotte
A involgere il mio Regno un atra notte.

Coper-

Coperto di denſe orride tenebre
Cercava un uomo ſol per guida, e ſcorta;
Ma Atene, e Roma dalle ſue latebre
Per te, riſpoſe; ogni ſperanza è morta.
Volſi al Ciel non aſciutte le palpebre,
Solpirò l' alma nel dolore aſſorta,
E diſperato in la caligin folta
Quella laſciai miſera gente avvolta.

Annunziator d' una crudel caduta
Ah ſempre fu lo ſtato mio perfetto!
Così ad un tratto ei ſi trasforma, e muta,
Che temo ognora il ſuo fallace aſpetto.
Parma mi onora, Parma mi ama, e aiuta
Ad ornarmi di gloria il crine, e il petto:
Ma quella, che incontrai fatal ruina
Parea lontana, ed era allor vicina.

Per quel, che vi circonda almo ſplendore,
Per quel core, che provvido ſi piega
A pro del giuſto, per quel vivo amore,
Che al Borbonico Sangue ancor vi lega:
Il voſtro concedete alto favore
A chi per queſte Donne umil vi prega.
Voi mi ſerbate regno, onore, e vita,
Se date all' Arti, e alle Scienze aita.

Tale Spoſa per voi abbia FERNANDO,
Che qual Madre nutriſca i vivi ingegni,
Che ſia per l' Arti ſcudo, usbergo, e brando,
E del Prence ſecondi i bei diſegni.
Fugati andranno i miei timori in bando;
Avrà ſudditi allor più illuſtri, e degni;
E farò ſplender dal mio dotto impero
Di Piacenza, e di Parma il nome altero.



CANTO QUINTO

DEL MARCHESE FRANCESCO D'ARAGONA APPIANI DI PIOMBINO.



BEN a ragione ogni Virtù si suole
Con laude celebrare in tutt' i tempi:
Altri in opre d' inchiostro, altri in parole
Or di Prudenza i luminosi esempi,
Or l' Equità venera, esalta, e cole,
Se premio ai buoni, o se dà pena agli empi:
E chi sublima al ciel meritamente
Cesare liberal, Tito clemente.

Pur d' infra gli altri crederò (nè fia
Il mio parlar da rio livor turbato)
Ch' aver dee vanto un' Animo, che fia
Memore ognor de' benefizj, e grato.
Pregio, che nafce in ciel, febben, che ftia
Sempre fra gli aftri in ciel non è già dato.
Molto qui fu la terra egli dimora;
Veduto l' ho nel facro Elifo ancora.

O dolce affetto, che queft' Arti intanto
Rendi omai disdegnofe, e impazienti,
Perchè il lor Duce fi diffonda tanto,
E non mai termin metta ai lunghi accenti:
Di tuo nobil defio ben è gran vanto,
Se là tengono tutte i fguardi intenti,
Se movon ratte, ov' è in bel coro affifa
La sì cara a Filippo Ifpana ELISA.

Ave il Buongufto i fuoi defiri appena
Moftri all' inclite Dive, appena tace,
E un rifo di veder ne la ferena
Fronte a fcherzar d' ognuna fi compiace;
Qual zefiretto in primavera amena
Scherza de' fiori nel color vivace:
Una de l' Arti non più foffre un folo
Momento di dimora, e s' erge a volo.

Al giovinetto, e dilicato volto,
Cui pinge Amor d' elette grazie, e nove,
Al nerifſimo crine, intonfo, e fciolto,
Che ful tergo, e ful petto ondeggia, e piove;
La Pittura ravvifo, che dal folto
Stuol de l' altre la prima ora fi move:
E più m' accerta, che non mal l' appello,
La cangiante fua vefte, il fuo pennello,

Offe-

Ossequiosa, e in umile contegno,
Di Lei, che vi nomai, s' affretta al piede,
Di Lei, che fu sua guida, e suo sostegno,
Finchè giorni di vita il ciel le diede:
Ond' è, che tratta da amoroso impegno
La destra, il manto di baciar le chiede,
E come per tal atto assai felice
Apre le rosee labbra, e sì le dice.

DONNA REAL, cui non ch' Italia, e Spagna;
L' Europa tutta, ed anzi il Mondo intero
Amò sì che tutt' ora avvien, che piagna
De la Parca crudel l' ingiusto impero;
DONNA, cui fida amabile compagna
Fu Virtù sempre al retto intesa, e al vero,
Soffri, che carca de' tuoi don, l' onore
Abb' io d' offrirti or con gli affetti il core.

Degne di nome, e d' immortal memoria
Schernitrici del Veglio ingordo, e vile
Vivono ad eternare, il so, mia gloria
Tele animate da tua man gentile.
Fasti di sacra, e di profana istoria,
Reggia pomposa, ed abituro umile
Tutto fu scopo all' estro tuo fecondo,
Cui vanto dona, e plausi eterni il Mondo.

Qui parmi in cerchio d' aurea luce, quale
Veggiam di notte in cielo ornar le stelle,
Quella mirar grand' Opra tua, che vale
Sola quante ne finse un giorno Apelle:
Che nel color più vivo, e naturale,
Nel brio migliore, e ne l' idee più belle
Il monte raffigura agli occhi miei
De' Mortali delizia, e degli Dei.

Ve' come cinto è di dirupi intorno!
Com' ha ſublime, indocile la vetta!
Ecco la mia Germana in ſuo ſoggiorno,
Ch' al ſalir faticoſo i cori alletta:
E ben vegg' io d' immortal lauro adorno
Febo, e l' Aonie Muſe in ſchiera eletta
Sedere, ove verdeggia un picciol piano
Fra l' ombre d' un boſchetto a deſtra mano.

Non al mio ſguardo cupido ſi fura
Pegaſo ancor, ch' in la medeſma fronte
Con la ferrata unghia ſonante, e dura
Batte il petroſo vertice del monte.
E quindi un' onda rilucente, e pura
Sorge all' iſtante, e ſi raccoglie in fonte,
Onda cagione di ſudato affanno,
Cui braman tanti, e cui pochiſſimi hanno.

D' ogni età, d' ogni ſeſſo a piè de l' erta
Un Popol move vacillante il paſſo,
Cui l' evento dubbioſo, e in un la certa
Fatica del ſalir fan pigro, e laſſo.
Non è però, che sì il timor ſovverta,
Che quali a un tronco appreſi, e quali a un ſaſſo
L' aſpra difficil via non tentin poi,
Onde toccar la meta, e farſi Eroi.

O mirabil lavoro, o di viv' eſtro
Frutto gentil ne' fervid' anni tui!
E qual mai Vate, o Dipintor maeſtro
Potea ne' verſi, o ne' colori ſui
Meglio idear di Pindo il monte alpeſtro,
O meglio eſpreſſa immago offrirne altrui?
Ah sì, DONNA REAL, con giuſta laude
A Te ogni lingua, a Te ogni core applaude.

Ma

Ma fra gli applausi, e le comuni grida;
Finchè il Cielo avrà stelle, il Sole rai,
Tu mio sostegno, Tu fedel mia guida
Riconoscente a tuoi favor m' avrai.
Ben io lo so, quanto dal dì, che infida
Morte ti tolse io vissi in aspri guai,
E come desolata ognor rimango
A piè de la tua tomba, e gemo, e piango.

Ma se come già un dì mi amò tra vivi,
Ora fra l' ombre anche il tuo cor sì mi ama;
Non fia, che i danni miei emendar schivi,
Che tua morte mi ordì con nera trama:
E quindi far sì puoi, che non arrivi
Inonorata unqua a languir mia fama.
Compresa da sì fervido desio
A bello studio qui discendo or io:

Fa, che nè il Taro, nè la Trebbia ignori
Unqua il mio nume, e fa, che il Mondo vegga,
Perchè fra questi mirti, e questi allori
Un sì degno consesso ora qui segga.
Giusta cura è di Voi, ch' ai dolci amori
Di FERNANDO alma Sposa oggi s' elegga,
Di FERNANDO, cui là sul regal Taro
D' ogni più scelto don le Grazie ornaro.

Su dunque all' opra, e un memorando effetto
Compia i bei voti dell' Europa alfine:
Sia la Sposa di Lui dolce all' aspetto,
Leggiadra agli atti, al portamento, al crine:
Sia gentile, sia saggia, e in giovin petto
Virtù mature accolga, e pellegrine,
Raro senno, ampio cor, cauta prudenza,
Ed ogni altra laudevole eccellenza.

Ma il Genio, che per noi bell' Arti accende
FERNANDO, eccelſo Genio, e generoſo,
Lei pure infiammi, la cui ſcelta attende
Oggi colà ſul Taro il Regal Spoſo:
E come sfavillanti Egli ci rende,
E ſchive ognor d' ignobile ripoſo,
Eſſa pur ci ami, e in premio ai cultor noſtri
Di lor fatiche, il ſuo favor dimoſtri.

E a me più, ch' ad ogni altra de le tante
Compagne mie ben a ragion conviene
L' onor di prima offrirmi alle ſue piante
Anco pria che le tede accenda Imene.
Nè cieco ardir così mi ſpinge innante,
Nè invidia rea m' arde così le vene:
Alfin da me dipende in certo modo,
Che poi ſi ſtringa, o non ſi ſtringa il Nodo.

E chi mai, ſe non io, di propria mano,
Dovrà di Lei l' immago effigiare,
Cui l' arte Amore non affidi invano
Di piacere a FERNANDO, e Lui piagare?
Chi, ſe non io, quanto eſſer può lontano
Per catena di monti, o lungo mare
Appreſſerà FERNANDO a ſuoi begli occhi,
Onde un' acuto ſtral pur Ei le ſcocchi?

E non fia forſe di mia cura induſtre
Il figurar ſott' aureo tetto in gioco,
Poſcia i lor Figli, che l' età biluſtre
O non tocchino ancora, o eccedan poco;
Onde all' egregia Madre, al Padre illuſtre
Scherzando intorno con leggiadro foco,
Moſtrin eſpreſſo ſu le dotte carte,
Come trionfar gli Avi, ed in qual parte?

Forſe

Forſe non fia dell' opra mia ſublime
Vanto additargli a non più bionde chiome
Entro quel Tempio, che ſu l' erte cime
Sta d' alto giogo, e cui dà Gloria il nome;
Ove ſia cinto altri d' allor, ch' eſprime
Valor, ch' ha rotte ſchiere, e genti ha dome,
Altri pur ſieda il crin d' ulivo ornato,
Che pace addita, ch' ebbe ſempre a lato?

In atto vmile di modeſta ancella;
Al piede de l' auguſta Iſpana Dea,
Infra i ſoſpir, che la rendean più bella,
La Pittura a ſuo pro così dicea.
Quand' altra poi, che rattener pur ella
I fervidi ſuoi voti non potea,
Ecco s' avanza nel felice albergo
Con fogli in mano, e cetra d' oro al tergo,

E dice: a Te degna REGINA e ſaggia,
A Te, nè ti sdegnar, ecco me ancora:
Lo ſteſſo voto avvien, che qui mi traggia,
Che la Germana mia qui traſſe or ora.
Quell' alma luce, che il tuo volto irraggia,
Quel color roſeo, che il tuo labbro infiora
Affidan la mia ſpeme, e mi dan core
A chieder tutto dal tuo dolce amore.

Amor, di cui ben mille pegni e mille
Vanto a eterna mia gloria, a pregio eterno.
Ahi memoria, che il pianto a le pupille
M' eccita, e del mio cor fa rio governo!
Non mai giorni più lieti, e più tranquille
Ore paſſai, che nel tuo ſen materno:
Nè troppo a uſar tal nome io ſon ſuperba,
Che madre è chi dà vita, e chi la ſerba.

Ben

Ben io qual tua diletta amabil figlia,
Ben io fui di tue cure obbietto, e meta;
E s' io da Te non schiusi al dì le ciglia,
Vissi col tuo favor florida, e lieta.
Più volte io vidi, il sai, per meraviglia
L' aura al tuo suon frenar placida, e cheta
Sul lito Ispano il volo, e a la tua voce
Frenar l' altero Tago il piè veloce.

Chi preda fu di morte, e chi pur anco
Colà nel Mondo vitali aure spira,
Se mai sull' Ebro appo il regal tuo fianco
Seguì miei dolci studj, ognor ti ammira:
E fin colà, dove non giunse unquanco
Con raro pregio d' Anfion la lira,
O la voce d' Orfeo, laudar non pave
Tuo suon, tuo canto, o fosse lieto, o grave.

Or che mai non poss' io, che dal tuo voto
Promettermi non deggio a mia gran sorte?
Deh scegli Sposa, cui mio cor devoto
Temprar senta il dolor de la tua morte:
Morte, che il mio liceo tentò far voto,
E con l' arco feral, col dardo forte
Abbattendo tua vita, all' ora stessa
Spogliarmi d' ogni onor, rendermi oppressa.

A Lei sola me tutta affidar voglio,
Che spero a me propizia, e men compiaccio,
Cui stringa Imene sul Parmense Soglio
Al Gran FERNANDO con beato laccio.
Così di morte abbatterò l' orgoglio
Da tal manto difesa, e da tal braccio;
Così trarrà sotto i suoi dolci auspici
L' armonico mio genio i dì felici.

Io

Io le darò di grato amor compenſo
Perchè me torna a nuova gioia, ed alma:
No, non fia mai, che impunemente un denſo
Maninconico umor le turbi l' Alma;
Non fia, che ſtuolo di penſieri immenſo
Le tolga ogni ſollievo, ed ogni calma:
Io ben ſaprò temprar l' orror ſoverchio
De' miei dotti ſeguaci aſſiſa in cerchio.

Non fia, che sdegni forſe un dì godere
Di ſuggettar ſua voce a le mie leggi,
E modularla in guiſa a mio piacere,
Onde ſoavemente il ciel ne eccheggi.
Nè fia, che sdegni l' agili, e leggiere
Dita induſtre agitar, onde ſerpeggi
La docil mano ſu gli alterni boſſi
A miſurato dolce ſuon percoſſi.

E Lei pur forſe un dì maeſtra, e duce
Vantar potrà quell' Augellin canoro,
Che di criſtallo a la rifleſſa luce
Contempla di ſue piume il bel teſoro:
E quante note in vario tuon produce
Forato avorio, o cembalo ſonoro
Attento da principio, e immobil ode,
Poi zolfeggia, e ripete alfin con lode.

Mentre tai coſe a quella Diva eſpone
La Muſica, e molt' altre a dirne è preſta,
Improvviſo ſilenzio Eſſa le impone
Col roſeo dito, che a' ſuoi labbri appreſta.
Poi, come vuole d' equità ragione,
Ch' altre udir debbe, a cenno manifeſta:
Nè prima avvien, che quella ſi congedi,
Che tre le ſono immantinente ai piedi.

Al

Al noto volto, agli atti, alle divise
Ben io costor conosco ad una ad una.
L' Arte, che in mezzo è d'esse, ell' è, ch'arrise
Sull' Adige a Vitruvio, ov' ebbe ei cuna.
V' è chi a Varrone il propio onor commise
Or qui con rozza veste, e in volto bruna:
V' è la maestra poi del greco Fidia,
Cui l' emulata ognor Natura invidia,

Disse la prima: il tuo sembiante, o Dea,
Innanzi a cui niun' alma è mai tropp' ausa,
Sì m' arde il core, e gli occhi sì mi bea,
Che tutto io tento a perorar mia causa.
Poichè l' Arte pittrice, e l' Arte ascrea
Hanno fatta al lor dir debita pausa,
Lecito a me sia pure in umil detto
Sciorti ugual voto, e ugual averne effetto.

Se ubbidiente a cenni tuoi d' auguste
Moli le ripe ornai del Regal Tago,
Quali nè la gran Roma a le vetuste
Età, nè vide l' emula Cartago:
Chi di novelli onori, e chi di giuste
Future glorie a me non sia presago,
Or che a FERNANDO Sposa tal procuri,
Che splendor sia de' secoli venturi?

Tutto da Te . . . . ma con incolta moda
L' Agricoltura interrompendo il dire,
Segue il vulgar suo genio, e tosto snoda
La rozza lingua con ischietto ardire:
Nè all' intrecciato crin, che in cerchio annoda,
Nè al piè discinto veggola arrossire,
Nè al grezzo lino da purpureo laccio
Giusta l' uso raccolto a mezzo il braccio.

Di non inegual merto a le compagne
Tento pur io non ineguale impresa;
Nè temerò, che fra quest' Arti magne
Qualche fama d' onor mi sia contesa.
Poichè a fornir le sterili campagne
Di sagaci cultor ti vidi intesa,
DONNA REAL, m' ascolta, e al Taro guida,
Chi parte a me de' suoi favor divida.

Ma stanca, impaziente; e chi son io
L' Arte soggiunge, che dà vita ai marmi,
Perchè di queste il lungo cicalio
Soffrir io deggia, e i sensi in cor celarmi?
Sebben non Tu potresti oggi in obblio
Pormi, o REGINA, e l' amor tuo negarmi,
Se ancor quaggiù non fossi a Te venuta,
O se pur mi restassi or io qui muta.

Marmi de le natie forme discarchi,
Ch' al Veglio edace faran sempre oltraggio,
Opra, ond' avvien, ch' altera io tutt' or varchi
Oltre la gelid' onda, e il solar raggio,
Obbliar sì non puoi, che non t' incarchi
Di sollecita cura a mio vantaggio,
Donna scegliendo, ch' abbia un' alma in seno,
Che la tua nell' amarmi adegui appieno.

Disse, ed ancor di sue parole estreme
Ne l' aer ripercosso il suon s' udiva;
Quando improvviso per la cara speme,
Onde de l' altre il pronto cor s' avviva,
Gara s' accende. L' una l' altra preme
Per mostrarsi la prima a la gran Diva:
S' urtan di fronte, in fianco, e vuole ognuna
Con vanto singolare uscir quell' una.

Un

Un ſordo favellare inordinato
Quindi ne vien da le medeſme ſoglie:
Come, ſe di Favonio un leggier fiato
In novello boſchetto il vol diſcioglie;
Ch'un mormorio s'aſcolta in ogni lato
Pel moverſi de' rami, e de le foglie:
O come pur torma d'augei ſi ſente
Salutar ſuſurrando il dì naſcente.

Mentr'eſſe però tutte in tal bisbiglio
Gittano inutilmente il tempo, e l'opre,
Sorge l'Iſpana ELISA, e a tutte il ciglio
Volgendo, appien la maeſtà ne ſcopre.
Al divin Volto cede il niveo giglio,
E il porporino fior la roſa copre.
Cedon le voci intanto, e cedon l'ire,
E l'alma Dea tal dà principio al dire.

Figlie, che sì nomarvi a me ben lice,
Da che voi pur me qui nomate Madre,
Anco in Eliſo il voſtro aſpetto elice
Amor da me, vi ſcorgo ancor leggiadre.
No, che ſorte non ha tanto felice
Guerrier, che miri le raccolte ſquadre,
Com'io tutt'or mi pregio, e mi conſolo,
Di voi bell'Arti in rimirar lo ſtuolo.

Non men di voi, che mi parlaſte, intendo
I voti or io di voi, che pur tacete.
Lunge il timor. Già le mie cure ſtendo
A compier voſtre brame, a farvi liete.
Nulla giammai contro di me potendo
La nera obblivioſa onda di Lete,
Vivono ancor quaggiù ne' faſti alteri
De le degne voſtr'opre i miei penſieri.

E in

E in questa Valle di quiete amica,
Ov' io disciolta dal corporeo velo
Scordar non so la vostra fede antica,
Ah qual tutt' or me ne dà premio il Cielo!
Morte non tema più, ch' io lei nemica
Nomi, e crudele in me ferir suo telo:
Che troppo è dolce negli Elisj stessi
Raccorvi, o Figlie, con soavi amplessi.

Ma freni amore i fervidi trasporti
D' almo piacer, che mi rapisce in voi,
E la gran scelta a maturar mi porti
Ragion di Gloria co' diritti suoi.
Tempo egli è omai, che il vostro duol conforti
Donna a FERNANDO Sposa, onor d' Eroi.
Sorga; e sia contro ogni poter più crudo
Suo cor, suo braccio asilo vostro, e scudo.

Su le Parmensi arene, e ad ugual pregio
Su l' Eridanie sponde avrà ben Ella;
Onde far pago il dolce Animo regio
Coll' opre, e col valor d' ogni Arte bella.
E pria del Taro in riva il pinto egregio
Lavoro di tua man, saggia ISABELLA,
L' alta Sposa vedrà maravigliando
Nel liceo sacro a Palla, ed a FERNANDO.

Sì là sul Taro, ove dispiega i vanni
Fama di tue virtù memore ancora,
Magnanima ISABELLA, e i tuoi begli anni
Con immortale rimembranza onora;
La Sposa udrà, come tessendo inganni
A le più serie cure, e al duol talora,
Di cui pur non va scevra alma sul Trono,
Tempravi a dolce canto amabil suono.

Parma, de' voti miei ſempre argomento,
Uſa Dive a veder d' ingegno raro,
Che ſecondando il bel natio talento
D'eletti doni le bell' Arti ornaro;
Or del Fato ſi lagna, e ben la ſento
Gli aſtri chiamar crudeli, e il cielo avaro,
Perchè novella Dea fa sì ritardo
A fiſſar ivi ammirator lo ſguardo.

Ma quali ancora, e quanti il Po rivale
Negli ameni ſuoi lidi offrir non puote
Di femmineo valor, di man regale
Opre famoſe a Tile, e a Battro note?
Forſe un giorno avverrà, che l' immortale
Donna, ch' or ſi prepara, ivi le immote
Luci fiſſando eſperta, in quelle parti
Con pari onor vi eternerà, bell' Arti.

E chi tutt' or ſu l' Eridania ſponda
Magion non ſcerne maeſtoſa, e culta,
Ch' allo ſpecchiarſi ne la lucid' onda
Di ſua grandezza inſuperbendo eſulta?
Mole, ch' a niuna in queſt' età ſeconda
Sol cominciata le compiute inſulta:
Mole, cui Donna forſe ultimar debbe,
Come da Donna un dì l' origin ebbe.

Quando mai, Trebbia, i morbidi tuoi piani
Vedeſti, o le ghiaioſe collinette,
Più lieti biondeggiar d' eletti grani,
Ridenti pompeggiar più d' uve elette;
Se allor non fu, che Donna de' ſovrani
Dritti vigil cuſtode in Trono ſtette;
L' Etruſca Donna, ch' a la mia Farneſe
Stirpe s' unì col ſangue, e con le impreſe?

Ma

Ma dov' eſtro più forte or d' improvviſo
Me rapiſce a me ſteſſa, onde mi ſembra
Dell' Equeſtri due Statue ad occhio fiſo
Mirar l' immago, e miſurar le membra?
Ah me ſeguite, o Figlie, e fuor d' Eliſo,
In cui deſio d' onor tutte vi aſſembra,
Meco per poco vi traete, e a queſte,
Dite, ſe altre ſimili unqua vedeſte.

I due Deſtrier ſon queſti: a me gli addita
La viva idea degli Avi miei ſul dorſo.
Ve come impazienti a la partita
Movon del pari il piè, sdegnano il morſo.
Foco gittan le nari, e la partita
Chioma ſul collo ondeggia lor nel corſo.
Bieca Natura li rimira, e gode
Su l'Arte ſol, perchè il nitrir non ode.

Se a le marmoree baſi io volgo i lumi,
Quai non m' è dato ſculte Opre vedere
D' armate Genti, di Città, di Fiumi,
D' Emblemi, di Virtù, d' Augei, di Fere?
Mochi divin, che di tua gloria allumi
Del ſcolpir l' arte oltre ogni uman potere,
Margherita a ragion amò Te allora,
Ch' ai duo FARNESI fu Conſorte, e Nuora.

Tutto vegg' io, tutto rammento: ah ſorga,
Dolce Imeneo, l' immortal Donna intanto.
Eſſa ſoſtegno, aita Eſſa a Voi porga
Bell' Arti, anzi ne creſca induſtre il vanto.
Su l' Eridan, ſul Taro accolte ſcorga
Le grandi Opre famoſe, e varie tanto,
Che da l' altre Sovrane erger ſi fenno,
E impieghi ad emularle e core, e ſenno.

Pende ſu l'ali il gran momento, ond'eſca
Conveniente obbietto ai comun voti:
Di partir quindi non a voi rincreſca,
Ch'i deſir voſtri ho ne la mente immoti:
Nè fia, che vano lo ſperar rieſca.
Ite pur dunque, ite del Taro ai noti
Lidi, e novella in quell'auguſto loco
De l'eletta gran Dea s'udrà fra poco.

Tace l'Iſpana ELISA, e più fiate
Del cor la gioia le sfavilla in volto:
E tutte ai dolci accenti intente, e grate
L'alme Borbonie Dee far plauſi aſcolto.
Quando al Buonguſto a le da lui guidate
Bell'Arti in atto amabile rivolto
Accennò la partita, e tutte in giro
S'inchinaro a le Dive, e quindi uſciro.

Nè uſciro già qual pria fra lor diſcordi,
Nè più qual pria di lor ragion geloſe.
Vuol, ch'ogni gara alfin ſi laſci e ſcordi
L'intereſſe comun, che le compoſe.
Ripeton tutte con giulivi accordi
I Nomi auguſti de le Dee pietoſe:
E ſpunti, dicon, ſpunti omai ſu l'etra
Il bel dì da ſegnarſi in bianca pietra.

Or me pur ecco giunto a la preſcritta
Meta de' carmi miei debil cantore:
E da l'ardire, e dal timore afflitta
L'alma ne ſento in ſen, turbato il core.
Deh ſciolga il canto omai chi con più dritta
Ragion Vate ſi noma, e n'ha l'onore,
E con l'uſata armonica dolcezza
Svegli la cetra a laudar Numi avvezza.

CAN-



CANTO SESTO

DEL CONTE GIOVANNI SCOTTI DI SARMATO.



SO, che i fervidi carmi, ed i sonanti
Inni d' Apollo, e son di Giove un dono,
E al lampo irradiator Vate che canti
Sembra alla voce un Nume, e un Nume al suono:
Pure in me l'estro or si addolcisca, e amanti
Vezzi sol spiri, e me, qual io mi sono,
Dolce renda, e più grato agl' invocati
Numi, alla Patria, all' Argomento, ai Vati.

X LXXXVI. X

Parla una Madre; agli amoroſi detti
Ora l' igneo parlar ceda per poco;
Ch' or l' eſtro è tenerezza, e i caldi affetti
Negano a i carmi romoroſi il loco:
E affinchè il canto ancorchè piano alletti,
Le amiche Grazie, e gli Amor caſti invoco.
Febo or ſi taccia, e ſia mio Febo il core,
E de' miei verſi il ſolo Nume Amore.

Amor gli è un Nume, a cui dan culto ed ara
I Dei ſu in Cielo, ed i Mortali in Terra;
Nè co i fulmini ſuoi Giove ripara
Dall' arco il cor nell' amoroſa guerra;
E Diana anch' ella fra' ſuoi Boſchi impara,
Che Amore ogn' alma ancorchè ſchiva atterra:
Amano gli Elementi, aman le Fiere,
Nè alcun reſiſte all' amoroſo Arciere.

Nè v' ha chi tinga di roſſor la gota
Se impreſſo ha il marchio di Cupido in viſo,
Ma ognun ſi applaude e gode, e alla divota
Ara dà incenſo fra la gioia, e il riſo,
E alla preſente, ed alla età rimota
Parla del dì, che fu d' Amor conquiſo:
Chi ne preſcrive i riti, e chi il protegge,
Chi d' Amor narra i Faſti, e chi la Legge.

Tutti parlan d' Amor, ma alcun non oſi
Del materno parlar: Amor, che appieno
Suol Natura deſtar per gli amoroſi
Figli alla Madre fecondando il ſeno.
Di tai d' Amor alti principj aſcoſi
Sacra è la fonte, o riſerbata almeno
A chi quelle formò membra leggiadre,
E il cor materno ſpiega ſol chi è Madre.

Ben

Ben lo ſpiegò la Gran Luigia allora,
Che ſu 'l Taro vegliò cuſtode al Figlio:
Ogni detto, ogni ſguardo, e ogni atto ancora
Era amor, era guida, era conſiglio.
Lieta ſe il riſo il regal Volto indora,
Triſta all'aſpetto di vicin periglio,
Suo gaudio, ſuo penſier, ſuo amor, ſua cura,
Moſtra un tal cor, che può dar ſol Natura.

Nell'aureo cerchio, ov' or ſi aſſide, ignota
Madre non è per chi la miri: al divo
Raggio del Volto, alla pupilla immota,
All'attento aſcoltar, al fuggitivo
Roſeo color, ch'or a innoſtrar la gota
Vivace appar, or ſi naſconde, al vivo
Palpitarle del core, unito inſieme
Ben di Madre l'amor moſtra e la ſpeme.

Grazie al Deſtino agitator dell'Urna,
Che me cantor dell'immortal Luisa
Scelſe a ridir dell'Aſſemblea diurna,
Ove fra l'altre illuſtri Donne è aſſiſa,
Quel che ſciogliendo allor la taciturna
Lingua di dir già maturato avviſa,
Mentre un celeſte lampo uguale al Sole
Or le compone il guardo, e le parole.

Tanti e sì dolci, e sì ſoavi affetti
Dive Eroine mi deſtaſte in core
Col voſtro favellar, che a i varj effetti
Non ſa qual pria, qual poi riſponda amore.
Degna Spoſa ſarà, che il Figlio alletti,
Se di Religione il ſacro orrore
Reggala all'Opre, che col Ciel decida;
Se onori il Tempio, ed abbia i Dei per guida.

Degna

Degna ſarà, ſe la Prudenza al viſo
Cauta le ſi preſenti, in cui ſe ſteſſa
Mediti, e il tempo già ſcorſo, e diviſo
Dia guida alla futura età promeſſa:
Degna ſia ancor, ſe alle bell' Arti arriſo
Da Lei ſarà ſulla bell' Orma iſteſſa,
Che teſtè le ſegnò la DIVA Iſpana
Non mai col cuor da Figli ſuoi lontana.

Del mio FERNANDO io ben l' indol ſapea
Al vizio avverſa, alla virtude amica.
Era tenero è ver, quando la rea
Morte (deh ſoffri o Ciel, ch' io lo ridica)
Me tolſe a Lui, che non due luſtri avea:
Ah quanti baci allor ſu la pudica
Faccia a sfogare l' amor mio ſtampai
Preſaga, che per ſempre io lo laſciai!

Ma quando a queſte Eliſie Sedi apparve
Lo Spirto animator del buon Conſorte,
Un incerto deſio mi ſtrinſe, e parve
Foſſer le idee da oppoſto obbietto aſſorte.
La gioia di riunirmi a Lui diſparve
Del ben del Figlio ſu la dubbia ſorte:
Se non che toſto del materno amore
Pietà prendendo, diede pace al core.

Diſſe, che in bionda età con giovin mano
Il fren moderator preſe de' ſuoi;
Ed a vicenda ognor Padre, e Sovrano
Con franco piè il ſentier calca da noi
Pria ſegnato laſsù; nè certo invano
I ſuoi Vaſſalli attenderan dappoi,
Se ancor Garzon diè di Virtù tal ſaggio;
Che corriſponda ancor l' Autunno al Maggio.

Diſſe,

✗ LXXXIX. ✗

Diſſe, che un lume gli balena in volto,
Che d' ogni cor lo fea meta, e deſio;
Che una ſoda virtude ha in ſeno accolto,
Fecondatrice del valor natio;
E, quel che i voti ancor vince di molto,
Tanto ſplendor di rari pregi unio
Fino a l' etade in cui Ragion tropp' era
A regger fiacca, e ad allettare auſtera.

Diſſe, che il Figlio al ſuo partire a lato
De' regj cenni eſecutor ſi preſe
Il ſuo Mentorre, raro Genio e nato
Del ſuo Signore a ſecondar l' impreſe:
Uom d' ingegno, e di cor, che ha propagato
Le bell' Arti ſtraniere a quel Paeſe;
Che non poſa la notte, o queta il giorno,
Vegliando ſempre al ſuo Signore intorno.

Diſſe . . . . ma che ridir quel, che già impreſſo
E ſu la Terra, e ſu nel Ciel la Fama
Precorritrice al ſuo gran Nome iſteſſo
De le ſue Trombe al grato ſuon dirama?
Pur in chi è Madre abbia perdon l' ecceſſo,
Se il filial Nome oltre dover richiama;
E ritorniam Dive Compagne a Lei,
Che dolce ſcopo è a i voſtri voti, e a i miei.

Abbia compagne a l' auree Doti, e a i Pregi
Finor ſegnati la Clemenza, e unita
La Liberalità virtù de i Regi
Non mai dal ſuo gran cor parta sbandita.
Se una grand' Alma orni Clemenza e fregi,
A piè del Trono anche i Vaſſalli invita:
Nè Sovrana giammai ſul Soglio aſceſe,
Miglior di chi fu liberal corteſe.

Felici

Felici i Figli . . . . ah mi si dia, che Figli
Possa chiamare ancora i miei Vassalli!
Sì, quai Figli gli amai, e ne i Consigli
Loro merti esaltai, copersi i falli.
Dolce gli accolsi ognora, e fra i perigli,
De' quai son piene le terrestri valli,
Fui scudo, fui sollievo, e fui riparo;
Nè distinsi giammai Trebbia da Taro.

Felici dunque i Figli miei saranno,
Se una Sovrana, a cui baleni in fronte
Il raro dono di Clemenza avranno;
Don, che a chi impera ancor tragge più pronte
Le menti de' Vassalli, i quai ben sanno,
Che d' ogni loro ben quella è la fonte;
Fonte, che giunge ad addolcir quei pesi,
Che il ben di Stato necessari ha resi.

Alle dolci maniere, alle parole,
Clemenza, a cui ogni Virtù s' inchina,
Come risplende fra le stelle il Sole
Nella Donna immortal segga Regina.
Sia l' amor qual di Madre, che la Prole
Non isdegna vedere a se vicina;
E un cor pronto a premiare, e a punir tardo
Regga la man, la voce, il labbro, il guardo.

Reggala al guardo eccitator di pace,
Che prometta agli oppressi ognor conforto,
E sia a tutti un' amico astro verace,
Ch' ogn' Alma tempestosa inviti al porto;
E il gaudio si diffonda in chi le piace
Veder nel lampo de' suoi lumi assorto,
Tal che faconda appaia, ancorchè taccia,
E nel cor legga chi Lei miri in faccia.

Reg-

Reggale il labbro ancora, ed i ſuoi detti
Accompagnin concordi il ſuo bel core;
E al ſuon di quegli al Regal Soglio alletti
L' alme, che arretra natural tremore:
Poi che Giove de' Prenci a i gravi aſpetti
Impreſſe un raggio di sì ſacro orrore,
Che in quei vede il Vaſſallo, ancorchè Figlio,
La Maeſtà de i Dei pinta ſu 'l ciglio.

Che ſe al Volto porrà Clemenza un velo,
Che di dolcezza ſol ſcopra l' immago,
I Sudditi vedran fugato il gelo
D' un timor, ch' era invan di mal preſago;
Per cui ne i Prenci poi, quaſi in un Cielo
Seren mirando, ogni deſir ſia pago;
E guiderà Clemenza al regio piede
E chi chiegga Giuſtizia, e chi mercede.

Con le parole poi coraggio infonda,
Onde nuovo vigore, e luce nuova
Alle bell' Arti accreſca, e corriſponda
Al Guſto, che le adorna, e le rinnova:
E d' Aganippe ognor renda feconda
La pura fonte, e i carmi ognor promova
Con la Clemenza a cui ſia obbietto, e meta
De' due ſudditi Fiumi ogni Poeta.

Che ſe a luſtro maggior di Trebbia, e Taro
Qualche Genio ſtranier dia Febo in dono,
Chi regna non gli ſia di grazie avaro;
Che del regio favor degni pur ſono.
Di un liguſtico Cigno a me ben caro
Parmi ancora d' udir la voce, e il ſuono.
Che ſebben ſotto Ciel diverſo nati,
Fan lega inſieme e le Virtudi, e i Vati.

Ch'

Ch' anch' esso il Villanel da estranio lito
Un arboscel trapianta, e a un suo l' innesta,
Da cui pianta ne vien, che saporito
Al doppio tralcio un doppio succo appresta.
Dal patrio suol così se un Vate uscito
Sceglie a sua Patria il Taro u' il piede arresta,
Accolgalo la Sposa; e all' auree Soglie
Trovi Clemenza, che i gran Genj accoglie.

Su le Trebbiensi sponde io veggio assiso
Di Poeti un drappel col plettro al collo,
Al qual di dir quel, che da noi deciso
De la Sposa sarà commise Apollo.
Deh gli accolga benigna, e lieta in viso
Vegga Ella tutti allor, com' io vedrollo
Quel, che co i carmi suoi nel sesto Canto
Del mio materno amore innalza il vanto.

Nè il labbro, e l' occhio sol regga Clemenza,
Ma al par d' entrambi ancor regga la mano;
Ch' astro saria senza splendor, se senza
La Liberalità splendesse invano.
Se di fertil terren scarsa semenza
Un avaro cultor sparga su 'l piano,
Raccorrà spine solo e dumi e foglie;
Ma se larga è la man spiche raccoglie.

Nè alle bell' Arti solo, o a un culto Ingegno
Ella sia liberal, ma al par lo sia
All' orfano e mendico, il qual sostegno
Se ha da man liberale i mali obblia:
Che ben simile è a i Dei chi nel suo Regno
A nuda povertà lo scrigno apria.
I Dei dal nulla noi crearo, e questa
Una seconda vita a l' Uomo appresta.

La

La tenera indol, che a me diero i Dei,
E che a virtute d' accoppiar tentai
Io benedico, nel veder con quei
Atti clementi a qual onor m' alzai:
Che premio ſon de l' opre noſtre i bei
Divini eterni Ben, ch' io qui trovai;
Poi che premio immortal Giove conſente
A chi laggiù fu liberal clemente.

Non niego no, che nel mortal mio corſo
Fui nel penſare, e nell' oprar lontana
Da chi non mai da la Ragion ſoccorſo
Dal giuſto un folle immaginar slontana;
Nè ſentirò già d' invanir rimorſo,
Che qui ha ragione il ver, nè ſi profana
Il merto con la lode, or che geloſa
Qual fui nell' opre mie bramo la SPOSA.

Come i ſuoi rai nega alle valli; e ſpande
Il Sol la prima luce al monte, e al colle:
Crede l' Uomo colà, che ſol ſia grande
Chi ſopra gli altri il piè ſuperbo eſtolle.
E a l' oppoſto io dicea, che chi comande,
Perchè Giove innalzare al Soglio il volle,
Quanto più ſcende, e al ſuo Vaſſal ſi ſtringe,
Tanto più al fonte di Grandezza attinge.

Dicea, che i Dei chieggon da noi, che ſia
Pari al regio poter anche bontate;
Che due Stelle eſſe ſon con armonia
Concorde in Ciel da i ſommi Dei temprate;
Nè di ſua gloria lo ſplendore obblia
Chi accoppia al regio faſto anche pietate:
Che Immagin ſiam noi Prenci in volto umano
D' un Dio Conſolator, quanto Sovrano.

Quella bontà, che par che ſcemi a noi
Lo ſplendor, che ci diede il Trono, e il Cielo,
Su i noſtri dritti la rifonde poi
Un amor non infinto, e ſenza velo;
Nè un Prence ſcema mai gli Erari ſuoi,
Se li diffonde a larga man: lo zelo
Di chi ebbe parte a i larghi don, dall' Etra,
Che ſi aumenti il Teſor co i voti impetra.

Dicea, che forſe non mai meglio è nota,
Nè più d' oſſequio univerſale obbjetto,
Del noſtro Ceto la divina immota
Luce ſplendente ſul Regale Aſpetto,
Che allor che il voto tra la Gente ignota,
E il Regal Sangue empia a comun diletto
Beneficenza, che unir può, ſe premi
Degli oppoſti Natali i grandi eſtremi.

Infin dicea, che chi a regnar ſi attiene
A la forza, e al poter, ma non al core,
Da un ſoggetto Vaſſallo eſige, e ottiene
Riſpetto e fedeltà, ma non amore;
E che l' amor fra tutt' i beni è un bene
Di raro ineſtimabile valore;
Che col poter, l' eſperienza inſegna,
Sol ſi comanda, e con l' amor ſi regna.

E a ottener un sì dolce amor, penſai,
Ch' hanno i diverſi climi indol diverſa;
Ond' io qual' ora il ſuol natio laſciai
Unqua non fui a i ſtranier uſi avverſa;
Ma nel dar leggi altrui a me imperai,
E ne i lor genj, e lor coſtumi immerſa,
D' imitare ſtudiai riti, e maniere,
Come proprio facendo il lor piacere.

Nacqui

Nacqui alla Senna, ove ſucchiai col latte
Di mie Genti i bei modi, e il facil brio:
Genti franche ne i tratti oneſti, e fatte
Al ſocievol commercio, e al mio deſio:
Liete a i diporti, a l'amor pronte ed atte;
E a le quali l'onor guerreſco è un Dio:
E di vivace amabile contegno
Fin nel ſerio, nel grave, e nell'ingegno.

Poi fra gl'Iſpani me conduſſe Imene
Con ſacro nodo al Gran Filippo avvinta;
Nazion, che giuſta laude al Mondo ottiene
Pe i pregi e doni, ond'ella è adorna e cinta;
Ma ſeria e circoſpetta, e che ſoſtiene
Con onore un impegno, a cui ſi è accinta;
Agli atti grave, e al portamento, e a i detti,
E inſin ſeria ne i giochi, e negli affetti.

Tratta poi da i deſtin del Regal Sposo
In Italia acquiſtai Vaſſalli, e Figli:
E di nuovo piegai il non ritroſo
Genio, e mutai ancor modi, e conſigli.
L'Itala Gente è dilicata, ed oſo
Dirla geloſa, ſe a l'onor la pigli;
Ma pe' ſuoi Prenci daria ſangue e vita,
Se in viſo legga lor d'eſſer gradita.

Grazie agli Dei ſempre adattai me ſteſſa
Alle diverſe circoſtanze, e riti;
Nè fui giammai pel patrio ſuol sì impreſſa
Da ſprezzare ſuperba i ſtranier Liti.
Una gentil condiſcendenza appreſſa
Que' reſtii, che col faſto altiero irriti.
Fui ſul Taro Lombarda in volto umana,
E ſol più grave in pria ſu l'Ebro Iſpana.

Questi fur sempre i sentimenti e i detti
Regolatori de la vita mia,
Ed ho, lode agli Dei, fra i gran diletti
Che qui trovai, il gran piacer che sia
Ogni mio Figlio uguale, e ognun si aspetti
Fedele imitator de la natia
Dolcezza di provare, e oh tardi assai!
Qui su l' Eliso il ben, ch' io vi trovai.

Al Figlio Augusto del Monarca Ibero
Di sue Virtudi, e un dì de i Regni Erede
Dal casto Imene, e dal bendato Arciero
Una mia Figlia al Talamo si diede.
In Lei (nè il cor materno adombra il vero)
Di tai virtudi un bel model si vede,
Per cui se questa a quella andrà del paro,
Due gran Prodigj avranno e l' Ebro, e il Taro.

E ben lo sa chi Lei mirò Bambina
Col senno, e la pietà vincer l' etate;
Nè fu la sorte no, nacque Regina
Col bel corteggio di virtudi innate;
E quanto è a i Numi col poter vicina,
Loro è in Clemenza uguale, e in Largitate,
Tal che ognun disse nel fissarsi in Lei,
Ecco ciò, che Voi siete in Cielo o Dei.

Dia fede al vero il comun lutto e il pianto,
Quando lasciando le paterne arene,
Di aver sì bel Tesoro altrui diè il vanto,
Quei lasciando, ove nacque, in duolo e in pene.
V' ha su la Trebbia chi Lei vide alquanto
Turbarsi, e inumidir l' ampie serene
Luci, quando partì la mia Luisa
Nel mirar, che ognun piange, e in Lei si fisa.

Ecco

XCVII.

Ecco, o Compagne, gli aurei pregi ch' io
Ne la Spoſa vorrei del mio buon Figlio;
Pregi non domi dall' edace obblìo,
Nè del Tempo ſoggetti al crudo artiglio.
Giove da cui ogni mio bene uſcìo,
E a cui gli eventi ognor pendon ſul ciglio,
Deh qual la pinſi nel model perfetto,
Scegli la Spoſa al mio FERNANDO. Ho detto.

Al terminar de' prodigioſi accenti
Un ſuſurrare applauditor s' inteſe;
Ma il cor d' ognuna aſpri timor pungenti
Strinſe, ſe Donna tal giammai diſceſe
Da la ſua ſtella ad onorar le Genti,
Con tante doti, e in una ſol compreſe,
Con quante la idear nell' inacceſſo
Or le Borbonie Dive aureo Conſeſſo.

Or mentre tutte ſu 'l dubbioſo evento
Siedon penſoſe e taciturne, il viſo
Ardere d' Isabella in un momento
Si vide al lampeggiar di Paradiſo.
In Eſſa allor tutte fiſſar l' attento
Occhio diſcernitor, quando improvviſo
Piena di un Dio dell' avvenir preſago
Lor la Spoſa moſtrò pari all' Immago.

Ma qui la voce mia s' arreſti intanto;
Ch' oltre non eſſer de' miei omer ſoma,
La Spoſa ſcoprirà nell' altro Canto
Garzon d' alto ſaper in bionda chioma;
Garzon, che in Pindo ha molto nome e vanto,
La cui cetra non fia dagli anni doma;
E ſebben rade volte in Pindo aſcenda,
Con ſuon più grato il ſuo ſilenzio emenda.

XCVIII.

Pria che il plettro però riappenda al noto
Arbor coronator di noi Poeti;
Me, Luigia immortal, me non ignoto
Accogli, come m'accogliesti a i lieti
Giorni, allor che a Te esposi il prego, e il voto
Del nobil Ceto su focosi, e queti
Destrieri assiso; e ravvivai la speme
Di qui riaverti col Consorte insieme.

Quell' aureo dì mi starà fisso in mente,
Finchè per me s'aggiri in Cielo il Sole,
E quelle, che dal tuo labbro clemente
Uscìro soavissime parole,
E quel, che impressi su tua mano ardente
Bacio, qual con la madre usa la prole,
Bacio, che fu (ah che a ridirlo io tremo)
Di rispetto, e d'amore il pegno estremo.

Ma oh voti inani! oh speme mia tradita!
Ah che Trebbia non più col buon Consorte,
E con la Figlia non ti accolse unita,
Perchè tutti ah vi colse insiem la Morte!
Morte crudel, che ha al nostro cuor rapita
Con la falce feral la nostra sorte;
Morte per cui non mai si disacerba
La piaga, che in noi fe quella superba.

Ma in dì sì lieto non han luogo i lai
Ancorchè giusti, e i sospirosi omei;
E tornino alla Madre a cui portai
Su le mosse il mio canto, i doni ascrei:
Poichè meta miglior certo non mai
Avranno di quel Core i versi miei,
Cor che degno mi rese agl' invocati
Numi, alla Patria, all' Argomento, ai Vati.

CAN-



CANTO SETTIMO

DEL MARCHESE GIAMBATISTA LANDO DELLE' CASELLE
GENTILUOMO DI CAMERA DI S. A. R.



IN quì ISABELLA anch' eſſa in cerchio aſſiſa
Tra l'altre Dee della Borbonia Gente
Si aveva i ſenſi lor attenta e fiſa,
Ma tacita ſcolpiti nella mente:
Quando ſurta dal Seggio inver LUISA
Volſe lo ſguardo ſuo ſoavemente,
E come a Madre in dolce atto ſommeſſo,
Richieſe a Lei di ragionar permeſſo.

La Donna Grande; che ravvisa appieno
L' alto intelletto dell' amabil Figlia,
E sa che all' ostro, ed agli allori in seno
Fu di vero sapere maraviglia;
Applaude col real ciglio sereno
Al desio, che a parlare la consiglia;
E colla man le segna, che se il vuole,
Ella può dar principio alle parole.

Al primo cenno del materno impero
Tinse la guancia sua roseo colore,
Che degradando sul bel viso altero,
Parve dipinto dalla man d' Amore.
Spirò il dorato crespo crin leggero
Un soave d' ambrosia eterno odore;
Coprille il piè la in pria succinta veste:
Tutto quel, ch' era in Lei parve celeste.

Madre, diss' Ella, un giorno a me sì cara,
E insiem mia dolce, e mia sicura spene,
Sai quanto piansi la partenza amara,
Che festi già dalle Parmensi arene:
E come il ciel, come la sorte avara,
Che in te mi tenea lungi ogni mio bene,
Co' singhiozzi accusai, colle querele,
D' ingiusto l' uno, e l' altra di crudele.

Ma più di ciò molto a ragion mi dolse,
E fu piagato il cor d' ampia ferita,
Quando seppi, che Morte ahimè! ti colse
Coll' empia falce, e ti mietè la vita.
Miracol sommo fu, se non si sciolse
Tosto dalla mia salma sbigottita,
E in questa parte, e in quella gisse errante
L' addolorato mio spirito amante.

Mal ſi confanno, il veggio, a queſto loco,
Dove fioriſce eterna primavera,
Dove l' allegro riſo, il vezzo, il gioco
Van ſempre uniti in amoroſa ſchiera,
Dove sfavilla ogni più dolce foco,
Dove non ſpunta mai bruna la ſera,
Mal ſi confanno, diſſi, queſti miei
Lamentevoli, e sì teneri omei.

Pur ſe lo ſoffra in pace anche coteſto
Di letizia, e d' amor dolce ſoggiorno;
Che del mio grande affetto altro che queſto
Segno non poſſo dare in queſto giorno.
Se con più lieta voce manifeſto
Il caſo rio; ſul quale a pianger torno,
E l' atroce memoria in me rinnova,
Far poteſs' io; ne accetterei la prova.

Così dicendo, dal leggiadro viſo
Sceſe a bagnarle il petto un novo pianto,
Che il ſuo dolce parlar di Paradiſo
(Tal fu l' affanno) le interruppe alquanto.
Credo, ch' ebbero il Figlio di Ceſiſo
D' intenerir lagrime uguali il vanto,
Ch' egli vide ad Andromeda verſare,
Allor che al Moſtro eſpoſta fu del mare.

Dopo brev' ora ſerenando il ciglio
Seguì di novo, o mia diletta Madre,
Al tuo partire dal comune eſiglio
Tu ſai qual ſi rimaſe il mio buon Padre.
Dolente ora l' amore, ora il conſiglio,
Delle dolci maniere tue leggiadre
Memore, dividea di quando in quando
Con me, con la Sorella. e con FERNANDO.

Al

Al vederci ogni dì dagli occhi ſuoi
Cadean, Te rammentando, umide ſtille:
Te, che foſti mai ſempre a' giorni tuoi
L'uniche cure ſue, le ſue faville.
Poi rivolgea, celando il duolo, a noi
Come ſe a Te drizzaſſe le pupille;
E dal viſo, e dai noſtri atti traea,
Onde alleviar ſua pena acerba, e rea.

Qui per me parlin pure i dolci nodi
Di Genitor, di Suora, e di Fratello,
E dican che lo ponno in mille modi,
Come fu ſempre il viver noſtro bello;
E tu, divina Pace, ch' ognor godi
D'unir ridente queſto core a quello,
Dì, s'è ver, che tu ſol Madre, mancavi
A render colmi i noſtri dì ſoavi.

Intanto intorno a me creſcer vedea
E la Sorella, ed il gentil Germano,
Tal che ſu d'eſſi Eufroſine ſpargea
Le ſue più belle grazie a piena mano.
Ma non però ſola beltà ridea
Ne' dolci modi, e nel lor viſo umano:
Chiaro ſcorgeva ognuno eſſere in loro
D'ogni eletta virtù l'aureo teſoro.

Due fulgid' occhi, anzi due chiare ſtelle
Brillavano nel volto di LUISA,
Simili, o Madre, alle tue luci belle
In cui ſplendea la maeſtà diviſa.
Io leſſi il bel deſtino impreſſo in elle,
Che a Te in ſen la traeva, o grand' ELISA,
E da prim' anni ſuoi la fea materia
D'amore al prode CARLO, e all' ampia Iberia.

Sorrise la Farnese alma Eroina
Al bel pensiero della sua Nipote,
E in atto maestoso di Regina
Sciolse l' augusta voce in queste note;
Spagna, e d'India la gemina marina
Che, o nasca, o mora il Sol co' rai percote,
Donna eguale tra lor non vider forse
In si verd' anni nell' età trascorse.

Isabella al tacer d' Elisa i bei
Labbri riaperse, e parlar (disse) io deggio
Di Lui, cui tutti in Cielo i sommi Dei
Pronti a dispor mille venture io veggio;
Di Lui, che ognor nemico a' vizj rei
Ottien tra Prenci augusti illustre seggio,
E mercè l' alma bella, e 'l docil core
E' de' Sudditi suoi speranza, e amore.

Credo che possa a ognuno esser palese,
Che ragionar del mio Fratello io voglio,
Che il più soave oggetto ognor si rese
Al buon Padre nel suo vedovo Soglio.
Così dal suo, dal patrio mio paese,
Donde partendo alto provai cordoglio,
Ascolti quanto a Lui saprommi dire,
Se fia che sin colà mi possa udire.

Dolce FRATEL, Tu che soave obbietto
Sempre mi fosti dell' amor più fino,
Rammento ancor le cure, e quali in petto
Pensier destavi, benchè a me vicino.
Ma come sempre pavido è l' affetto,
Per Te così temea d' ogn' ombra infino;
Sempre al mio fianco sempre ti volea,
Nè gli occhi miei da Te mai rivolgea.

Al

Al tuo partir co' fidi tuoi, partia
Teco pure il mio cor su candid'ale,
Ed a ciascun tuo passo egli venia
Sull'orme tue seguendo un orma uguale.
Qual Pellegrin, che di fallir la via
Tema, o di qualch'incontro aspro, e mortale;
La fida scorta abbraccia, e sol laddove
Ella lo drizza e spinge, egli si move.

Intorno a Te ne' giochi tuoi si stava
D'ogni diletto tuo piacer prendendo;
Tu nol vedevi, ma con Te scherzava,
Ridea con Te, teco mai sempre essendo.
Lungo sarebbe il dir quant'egli oprava:
Sola io mel so, sola tai cose intendo.
Quant'è difficil mai il dire, o Amore,
Quel che produci, e che cagioni a un core!

Allor che sovra Te molle spargea
Morfeo l'obblivioso umor di Lete,
Ed ogni cosa intorno a Te tacea,
Vegliando sol la tacita quiete;
Il mio core ritorno a me facea
Dolci con lui recando immagin liete,
E tenere notizie, e a mille a mille
Gioconde soavissime faville.

A chi prima venia nella mia stanza
Sul primo albor chiedea di Te novelle;
Ma spesso vana era la mia speranza,
Che nulla ancor di Te sapean le ancelle.
Padre, (dopo di cui ben poco avanza
Se il tolgono a talun l'invide stelle)
Padre, deh mi perdona, se alla mente
Era il Fratel prima di Te presente,

Cheta

Cheta non era allor, se me taluno
Sulle ricerche mie non facea paga,
Nè gli atti tuoi diceva ad uno ad uno
A me, che di saperli era sì vaga.
Credo, che amor nel core di veruno
Non abbia mai fatta una simil piaga
Siccome questa mia, che con sì vivo
Affetto, o mio FERNANDO, ora descrivo.

Moltissimo a narrar mi rimarrebbe
Di cotesto sì tenero argomento;
Ma di tropp' altro dir per me si debbe,
E quasi stanche le mie forze io sento.
Solo per fine aggiugner posso, ch' ebbe
L' anima mia sempre un egual contento,
E i più bei fior d' amor fraterno colse,
Sin che altrove il destin condur mi volse.

Poco pria che dovesse il mortal velo,
Madre, lasciar la tua magnanim' alma,
Benchè tenero fior su giovin stelo
Mi desti in dono ad un' augustá palma.
Piacque al grand' Avo il pensier scritto in Cielo,
E al dubbioso tuo cor rese la calma.
Un cenno irrevocabile e sovrano
Destinommi a regnar sul suol Germano.

Segnò colla real destra l' invitto
Mio Genitor il grande atto solenne
Lieto nel viso, ma nel core afflitto;
Che di più non vedermi ei certo tenne.
Quindi sull' Istro il desiato scritto
Portò la Fama sull' eterne penne;
E giunta al piede del Cesareo Soglio
Arrestò il volo, e prona offerse il foglio.

Del Sesto Carlo la divina Prole,
Sovra di cui tutte le piume ha stese
L' Aquila avvezza all' alte vie del Sole,
Dalla man della Dea la carta prese:
E poichè lesse le belle parole,
Che il Padre, e Amor con lui avea distese,
Disse: il Borbonio Sangue al mio commisto
Qual non farà di valor vero acquisto?

Son già molt' anni e molti, che all' altero
Nodo tengo rivolto il mio disegno,
Benchè in mezzo all' ostil fragor guerriero,
Che ha resa Austria nemica al Franco Regno.
Ora de' Numi il sommo magistero
Compisce i voti miei, mi porge un pegno
Chiaro così dell' amicizia loro,
Che non posso bramar miglior tesoro.

La maggior Figlia di Filippo Augusto
Al mio Giuseppe il Ciel fausto destina.
Ride la Pace, e 'l volto suo venusto
Ombran gli ulivi, e tutto a lei s' inchina.
Fugge l' Ira, e dei mali ha il dorso onusto
Tutti temprati all' infernal fucina.
Quanti Isabella seco incliti porta
Favori e doni per sua fida scorta!

A tale annunzio della lor Sovrana
Esultar quei, che fean corona al Trono;
E vider, che virtude più che umana
Di mia Persona a lor faceva dono.
Ogni vicina, ogni region lontana
Del Nodo Augusto eccheggiò tosto al suono;
Che la Fama suonando le sue cento
Trombe, sparse tal nuova in un momento.

Dirà

Dirà forſe qualch' uno, ch' io qui teſſo
Di me medeſma una ſuperba laude;
E che mi avvien, come a taluno ſpeſſo,
Che di ſe ſteſſo encomiator ſi applaude.
Ma ſappia pur, che quanto ho detto adeſſo
Non è vana jattanza, o doppia fraude:
Ma l' Immortal Teresa a me narrollo,
Ch' ebbra d' amor mi pendea ancor dal collo.

Poche volte il notturno argenteo velo
Cangiato avea del Sol l' amabil Suora,
Quando vittorioſo ordin del Cielo
Sul Taro mi vietò far più dimora.
Repente inteſi un improvviſo gelo
Tutte le vie del cor cercarmi; e allora
Che il dolce lido abbandonar convenne,
Appena il colpo fier l' alma ſoſtenne.

Ma in prima al Padre diſſi in quel momento,
Che mi ricorda ancor l' acerba doglia:
Padre, nel ſen l' alma ferir mi ſento,
E a lagrimar la pena mia m' invoglia:
Per me il laſciarti è sì fiero tormento,
Che nol poſſo celar bench' io lo voglia,
Ma convien che ſi ſcorga chiaramente
Agli atti triſti, e al mio viſo dolente.

Però in mercè del mio dolor ti chiedo,
Che il paterno amor tuo ſempre mi ſerbi,
Mezzo d' eſto miglior darſi non credo,
Che in parte il mio dolore diſacerbi.
Queſti che intorno a te ſcherzare io vedo
Fratello, e Suora ne' lor anni acerbi,
Queſti faccian talvolta ricordarte,
Di me, che con lor ho cotanta parte.

Quindi volta a FERNANDO tra le braccia
Soaviſſimamente me lo ſtrinſi,
E co' teneri baci ſulla faccia
Quaſi l'anima mia tutta gli ſpinſi.
Non così rete augello, o peſce allaccia,
Come il diletto mio Fratello avvinſi,
Nè com' io lo baciai, bacia un ſuo figlio
Madre al vederlo dopo un lungo eſiglio.

Se qualch' alma amoroſa ſia che udito
Abbia un ſimile caſo, ch' io no 'l penſo,
Poich' io nol poſſo; a narrar qui la invito
Quel che allora provai affanno immenſo;
E di quai nere tenebre veſtito
Foſſe il mio cor, mercè il rio duolo intenſo,
Di cui fu tal l' inuſitata piena,
Che quaſi traboccò fuor d' ogni vena.

Io ſol dirò, che lunga pezza ſtetti
Col mio FERNANDO unita, e che una ſola
(Tal fu il tumulto dei diverſi affetti)
A lui non potei dir dolce parola:
Ma i baci, i ſguardi ben ſuppliro ai detti;
E ſe non foſſe, che il buon tempo vola
Più che rapido ſtrale, in sì bell' atto
Io rimaſta ſarei più lungo tratto.

Sciolta dai cari nodi io mi rivolſi
Infine alla diletta mia Sorella,
E dalle ſue tenere labbia colſi
L' ultimo pegno del mio amor per ella.
Poſcia da tutti celere mi tolſi;
Che intorno pianger vidi e queſto, e quella:
Una viſta cotanto doloroſa
Non potè ſoſtener l' alma affannoſa,

Già

Già con l' unghia ferrata impazienti
Gli animosi destrier batteano il suolo,
E le nere lor chiome in un co' venti
Alteramente facean gire a volo.
Parma di mezzo all' affollate genti,
Che al mio partir sentivan aspro duolo,
A salir l' aureo cocchio umil mi diede
La man, che giurò al Padre omaggio, e fede:

Le mura in un balen perdei degli Avi,
E del Padre Eridan giunsi alle sponde,
Cui vasto Ponte di superbe navi
Quasi fatto Signor premeva l' onde.
Le ben connesse tavole, e le travi
Facil fermi il varcar le vie profonde,
E portarmi la ve' Teresa impera
D' un popol folto tra l' immensa schiera.

Molte Castella io vidi, e Città molte,
Che facean parte de' Cesarei Regni:
E nel lungo cammin diverse, e colte
Genti mi dier di fè non dubbj segni.
Pur anche in mezzo a ciò non rade volte
Ai lasciati pensava amati Pegni:
Ma più d' ogni altro il mio Fratel diletto
D' amor le fiamme fea sentirmi in petto.

Con tai dolci pensieri iva temprando
Una tema crudel surtami in core.
Chi sa (dicea tra me) chi sa se quando
Vedrammi, fia ch' io piaccia al mio Signore?
Uso ch' egli è di trattar l' asta, e 'l brando
Inspirargli potrò nel petto amore?
Sarò gradita all' immortal sua Madre,
Ai Fratelli, alle Suore, al suo gran Padre?

Con queſt' angoſcia intanto io m' appreſſava
Dell' alta Reggia alla ſuperba ſoglia,
E ad ogni paſſo, che inver eſſa dava
Non ſolo in me creſcea l' acerba doglia,
Ma il cor forte nel ſeno mi tremava,
Non altrimenti, che una lieve foglia
In ſulla vetta d' un frondoſo pino
Allo ſpirar di Borea, o di Garbino.

Ma il Fato amico, che ſentì pietade
Alfin del crudo mio ſtato affannoſo,
Non lungi dalla Imperial Cittade
Mi traſſe incontro il mio diletto Sposo.
Al balenar delle lucenti ſpade,
Che feano ſcorta al bel viſo amoroſo,
Che in don Natura aveva a Lui conceſſo,
Senza eſitar lo ravviſai per deſſo.

Al vederlo ch' io fei toſto mi corſe
Un improvviſo gelo per le vene;
Ma poichè la ſua mano Egli mi porſe,
E a me girò le luci ſue ſerene;
Amore, che m' avea tenuto in forſe,
E ſol nutrito il cor d' anſie, e di pene,
Tale allor diede all' alma mia riſtoro,
Che qualunque obbliai ſcorſo martoro.

Il cammino compiei col mio Consorte,
E ſeco ai piè portaimi di Teresa,
Ch' io ritrovai ſulle dorate porte
Tutta ver me d' un vero amore acceſa.
L' alma Famiglia ſua che le fea corte
Io la conobbi a rimirarmi inteſa;
E dal viſo, e da' fulgidi ſuoi rai,
D' un gran piacer compreſa io la mirai.

Il Succeſſor de' Ceſari mi tenne
Stretta tra le ſue braccia lungamente,
E mille vezzi ſulle lievi penne
Scioſſero dalla ſua bocca ridente.
Allor appunto, come al ciel, m'avvenne,
Cui diſgombra da nebbia il Sol lucente,
Sì che ſe triſto prima, e torbid'era,
Serena, e azzurra poi moſtra la sfera.

Lieta d'un tal principio io cominciai
Tutti a pingermi in cor gli Auguſti Figli,
Ed or queſto, ed or quel conſiderai
Come attento cultor le roſe, e i gigli:
Ma come i lumi d'una io rincontrai,
Che non v'ha ſtella in ciel, che la ſomigli,
Toſto richieſi il nome di Coſtei,
Ch'avean fatta così bella gli Dei!

AMALIA, mi riſpoſero, ſi noma
Quella, che tanto piace agli occhi tuoi.
Allor vieppiù mirai la bella chioma,
La fronte, il viſo, e tutt'i tratti ſuoi.
Le lor bellezze taccian Sparta, e Roma,
Ch'una molto maggior ne abbiamo noi.
AMALIA certo alle fattezze belle
E' il fior delle più amabili Donzelle.

Ambe alla fine in un medeſmo iſtante
Da egual deſio ſoſpinte ci movemmo,
E a guiſa appunto d'infocato amante
Mille teneri baci ambe ci demmo.
Allor fu che ſtampoſſi in adamante
La legge, che d'amarci ognor noi femmo,
Che oſſervo ancora in queſta Eliſia chioſtra;
Tanto fu grande l'amicizia noſtra.

Se

Se ſtati foſſer Pilade, ed Oreſte
Allora ai dolci noſtri atti preſenti,
Non ſono alme, avrian detto, al par di queſte
Cui leghi amor con nodi più poſſenti.
Certo i ſereni dì, l' ore moleſte,
Il caldo Sol, l' orride brume algenti
Sempre inſiem ci vedean: pene e diletti
Eran ſempre comuni ai noſtri petti.

Più ch' io vivea con Lei, creſcer ſentia
In me le fiamme d' amiſtà ſincera;
Che del caro FERNANDO in Lei ſcopria
L' immago la più bella, e la più vera;
Pari dolcezza, e pari leggiadria,
Amabil alma, ed egualmente altera,
Simil del vero, e giuſto conoſcenza,
E un cor mai ſempre volto alla clemenza.

Tra l' una e l' altro col mio cor diviſo,
Dopo allo Spoſo il ben dovuto affetto,
Molti meſi viſs' io; quando improvviſo
Bollor febbril m' arſe le vene in petto.
A tratto a tratto poſcia nel mio viſo
Sotto la fina pelle in dubbio aſpetto
Roſſe macchie moſtrarſi: ivan creſcendo
Al par che in me venia la febbre ardendo.

D' ogni dotto Eſculapio il ſaver manco
Allor per me venne, e l' umano aiuto,
Ed un pallore più che neve bianco
Diè a veder, che il mio fine era venuto.
Il mio Giuseppe, che mi ſtava al fianco
Tutta la notte e 'l dì, dolente e muto,
Parea ſu me, ch' era a morir vicina,
La doglioſa ſpirar Alma divina.

Spar-

Spargeano i Sacri Augufti un caldo pianto,
E i Figli lor eran dal duol trafitti:
L' affanno errar vedeasi in nero ammanto
Negli atti trifti, e ne' lor vifi afflitti:
Ma fopra quefti AMALIA aveva il vanto,
Mentre i confini a uman dolor prefcritti
Eccedeva così, ch' erano quafi
A compiangere i fuoi, più che i miei cafi.

La Parca, che lo ftame di mia vita
Filava, la ria forbice tagliente
S' era tra le infallibili fue dita
Recata, onde tagliarlo di repente.
Bench' io mel fappia, AMALIA me lo addita,
Che allo Spofo il martoro no 'l confente,
Ma pallida così, così abbattuta,
Che parea per letal morbo fvenuta.

Tal che dir le dovei con fioca voce,
E con l' eftremo fpirito raccolto:
Più della febbre ria, che mi ange e coce,
E omai tutto il vital vigor m' ha tolto,
A me trafigge l' anima, e mi noce
L' alto dolor, che ti ferpeggia in volto,
E dimoftra la tua procella orrenda,
Di cui non fo fe ancor l' ugual s' intenda.

Ceffa di pianger cara mia Compagna,
E tu pur Spofo mio, mia dolce cura,
Se dal mio frale l' alma fi fcompagna
Pronta a fciogliere i nodi di natura.
Il voftro cor troppo per me fi lagna . . . .
Volea più dire, ma Colei che fura
I più bei giorni, il ferreo guardo volfe,
E dal terreftre vel l' alma mi fciolfe.

Le

Le ſorti, che a ciaſcun rimangon fiſſe,
E donan dopo morte o premio, o pena,
Conveniente al modo che ſi viſſe;
Queſta a ſperar mi diero aura ſerena.
Poichè l' Auguſta DONNA così diſſe,
La bella bocca di dolcezza piena
Chiuſe, e in tutte fe naſcer, che l' udiro
Dell' acerba ſua morte alto martiro.

Pera quel diſumano empio Breuſſe,
Che primo della bella Italia ai lidi
Queſto crudel morbo omicida adduſſe,
Cagion di mille lai, di mille gridi.
Credo che generato egli ſi fuſſe
Dall' Orco rio là negli eterni ſtridi,
E che Aletto, Tiſifone, e Megera
Il partoriſſer giù nell' atra ſera.

Apportator di queſta orribil peſte;
Che mal non fece all' Itale contrade?
Quante non reſe grame madri e meſte
Pei rapiti lor figli in verde etade?
A quante belle elette ſpoſe oneſte
Dagli occhi amaro pianto ancor non cade,
Che i mariti di colpo acerbo colſe
Così, che immantinente a lor li tolſe?

Men mal fe il crudo Re coll' empio ordigno,
Che Orlando invan gittò nel mar profondo,
Il cui nome fatal l' eterno Cigno
Laſcia perir nel triſto Lete immondo.
Contro la forza del deſtin maligno,
Che lo drizza, e lo ſcaglia furibondo
Scanſar ſi può, ſi può difender anco;
Ma tutto vien contro tal peſte manco:

Ahi

Ahi che pur troppo il ſanno e Trebbia, e Taro,
Che ancor ſi lagnan là ſul muto ſaſſo
Del caſo funeſtiſſimo, ed amaro,
Che fe il lor Padre, e Re di vita caſſo!
Non valſe contro il rio velen riparo,
Che il traſſe in un momento al fiero paſſo;
E morte, che d' intorno ſi diſgombra
Ogni coſa, il riduſſe in polve, ed ombra.

Simil ſorte crudele deſtinando
Il morbo alle Borbonie Anime infeſto
Iva forſe al divino FERDINANDO,
Che ſola gioia allor fu al Popol meſto.
Ma il buon deſtin, che ſtava ognor vegliando
Sull' alma bella, il preparato inneſto,
Cui diè Spirto ſublime e leggi, e norma,
Lieto portò ſu non fallibil orma.

Se Roma ereſſe a Ceſare, e a Pompeo,
Ed a mill' altri ancor ſtatue, e delubri;
Doveano al vincitor del morbo reo
Farlo ben anche e Galli, ed Angli, e Inſubri.
Nè l' invitto Roman, nè il prode Acheo,
Dall' Erculee colonne ai flutti rubri,
E i diſceſi da lor, da Battro a Tile
Nè oprar, nè vider mai coſa ſimile.

Eccelſo Condamine a te conſacro
Queſti miei verſi, che ſol poſſo darti;
Benchè nel Tempio a Eternitate ſacro
Non vaglian ſulle loro ali a portarti.
Ma ſe queſto, ch' or t' alzo, ſimulacro
Immortal, qual vorrei, non puote farti,
Sarà, lo ſpero almen, ſegno ſicuro
Di quel, ch' io volli, al ſecolo venturo.

Sebben

Sebben qual' uopo hai tu di ſtatue, o rime
Per far quaggiù la tua memoria eterna,
Se te porta di Gloria all' ardue cime
L' alto Signor, ch' Etruria oggi governa?
Il fatto memorabile, e ſublime
Franco ancor vola per l' aura ſuperna:
Un tuo ſeguace illuſtre il morbo, e morte
Calpeſta ſulle tue ſicure ſcorte.

Ma dove ſulle fervide ſue penne
Mi porta l' agitata fantaſia,
Che dal pietoſo cielo in don mi venne
Nel difficil cammin qual guida mia?
Parmi, che a chiare note ognun m' accenne,
Ch' io mi dilungo dalla dritta via;
E ch' egli è tempo, ch' Isabella poi
Ripigli il ſuon de' dolci accenti ſuoi.

Del gràn Congreſſo alle Borbonie Dive
Dunque Isabella i detti ſuoi rivolſe:
Alme Eroine, ch' in le fauſte rive
De' fortunati Eliſi il Fato accolſe,
So ben qual brama il voſtro core avvive;
E forſe il lungo mio parlar vi dolſe.
Dell' Invitto Filippo oggi all' Erede
Una Sposa Real da Voi ſi chiede.

Difficile è la ſcelta: e denno molti
Pregi albergar in chi è Signor d' altrui.
Or tutti gli ho dal parlar voſtro accolti,
Cui ſempre intenta in queſto loco io fui:
Vuol, che gli affetti al Ciel ſieno rivolti
Chi viſſe ſulla Senna i giorni ſui:
Quella, che di ſe illuſtre Iberia reſe
Nella Spoſa regal Prudenza chieſe.

L' ami-

L' amica mano vuole che ſi ſtenda
Alle bell' Arti la Farneſia Dea;
Onde al Buonguſto uguale onor ſi renda,
Qual già in Atene, e in Roma un giorno avea.
Clemenza liberal, che larga ſplenda
In regio cor, gran Madre, un dolce ſea
Soggetto al tuo parlar: e ognuna intanto
Tal ammirava in te divino vanto.

Se il magnanimo cor alcuna adorno
Aveſſe, o Dive, di sì rare doti,
Tal potria ben di queſto almo ſoggiorno
Oggi far paghi alla gran ſcelta i voti.
Ma Colei che ſull' Iſtro io vidi un giorno
Colei, cui ſon gli affetti miei devoti
Nella mente regal, nel giovin petto
A sì egregie virtù diede ricetto.

Queſt' è la Diva AMALIA, a cui mi ſtrinſe
Dolce amiſtà co' più tenaci nodi.
Or ſe il Ciel di tai pregi la diſtinſe
E' degna ben, che al mio GERMAN s' annodi.
Ma perchè quell' amor, che a Lei m' avvinſe
Dubbie forſe potria render mie lodi,
Venga la Gloria. Eſſa paleſi a Voi
In un col bel ſembiante i merti ſuoi.

Tutto la Gloria avvolta in aureo lembo
Udito avea dentro un' ombroſa chioſtra;
Quando ſquarciato d' improvviſo il nembo
Fe di ſe bella, e luminoſa moſtra.
Le riſer l' erbe, e i fior ſul molle grembo
Al bel fulgor, che tutto indora, e innoſtra:
E il viſo ſuo pien di ſplendor novello
L' Eliſio Regno reſe ancor più bello.

M Quin.

Quindi tra immensa luce in un momento,
Fatto il Ciel più seren, l' aer più vago,
Portata sovra mille ali d' argento
Scender si vide una divina Immago.
Tutto ammirò l' Eliso il gran portento,
Che d' Isabella il dolce cor fe pago:
E corse intorno al lucido adamante,
Che superbo serbava il bel sembiante.

Allor la Dea levando alto la Tromba,
Che l' Uom trae dal sepolcro, e un Nume il rende,
Ecco (disse) una candida Colomba,
Che per l' immenso Cielo il volo stende.
Al par d' ogni altro il Nome suo rimbomba
Dovunque il vivo Sol colora e splende,
E mostra ai segni nel suo volto impressi
Il Vaticinio, che di lui far dessi.

AMALIA è questa, che in beltà sorpassa
Clori vezzosa, e Galatea fugace,
Così che in ogni luogo, ov' ella passa
Sempre accende d' amor la bella face.
L' invidia l' occhio velenoso abbassa,
Che non trova che dir; tanto Ella piace;
Tanto usò nel formarla un dì Natura
Studio perfetto, arte maestra, e cura.

Sembra la bionda chioma lucid' oro,
Che vibra opposta al Sol tremola luce;
L' aer la move, e col gentil lavoro
A scherzar dolcemente egli s' induce.
S' erge in parte sul capo, e un bel tesoro
Dai flessuosi nodi suoi traluce;
Discende in parte a velar l' omer bianco
Giugnendo infino al rilevato fianco.

Bian-

Bianca, e lieta è la fronte, e ſovra d'eſſa
La maeſtade in gentil atto ſiede,
Per cui qualunque ſia, che a Lei s' appreſſa,
Altera sì, ma dolce ancor la vede.
Quindi par che Natura abbia commeſſa
A amor la ſtampa di sì bella ſede,
Io voglio dire le ſtellanti ciglia
Degli Uomini, e de' Numi maraviglia.

Stan ſotto due ſottili cerchi e neri
Due, che vincono il Sol, fulgidi rai,
Ora pietoſi e dolci, ed ora alteri,
Or lenti al moto, ora vivaci, e gai.
Movon da loro i teneri penſieri,
Così che alcun non ſia, che ſenta mai
I ſenſi ſuoi da ugual dolcezza tocchi,
Come al mover di queſti due begli occhi.

Tra l' una, e l' altra guancia il naſo ſcende,
Che il leggiadro ſuo viſo in due divide;
Sottile, e lungo un po' quello ſi rende;
Morbide l' altre, e in eſſe il vezzo ride.
Al lor giuſto confin poi ſi diſtende
L' anguſta bocca, che ſimil non vide
Crotone nelle belle che raccolſe,
Quando la vaga immagine far volſe.

Tutta la tinge un vivido cinabro,
Che di ſua man formò Venere bella;
L' apre, e la ſerra un delicato labro,
Da cui ſorte l' angelica favella.
Qual alma ſia sì ſchiva, o cor sì ſcabro,
Che non arda all' amabile facella
Del bel ſoave riſo, che i lucenti
Moſtra, quai perle elette, uguali denti?

M 2 Com-

Compie il bel mento il viſo ſuo beato,
Dopo cui ſegue il collo alabaſtrino,
Che par di neve candida formato,
E fatto al tornio più leggiadro, e fino.
Succede il molle petto delicato
Bianco ſiccome latte, o fior di ſpino,
Cui ſacro vel ſeveramente ingombra,
Che il cupid' occhio de' profani adombra.

Giuſta miſura han le ſue braccia, e ſono
Belle quant' altre mai le man di neve,
Le cui dita all' avorio io paragono,
Che da un dotto ſcarpel forma rieeve.
Termina la Beltade ogni ſuo dono
Nel piè, che ſtampa piccol orma, e lieve.
Tratti dolci così, così bel viſo
Forſe che a te fian nuovi, o ſacro Eliſo.

Alla grand' Alma ſua forman divina
Aurea corona le virtù più belle,
Così che nella oriental marina
Gemma non v' ha, che ſplenda al par di quelle.
Qual oro, cui foco incitato affina
Provido, e giuſto in un Giove a Lei dielle.
AMALIA tanti pregi in ſe raduna,
Quanti ha ſparſi in altrui merto, o fortuna.

Tacque la Gloria, e verſo il Ciel battendo
L' ali, nella ſua nube ſi naſcoſe.
Allora all' altre Dive il dir volgendo,
Chieſe Isabella delle udite coſe.
Toſto ognuna dal viſo amor ſpargendo,
Spoſa a FERNANDO AMALIA ſia riſpoſe.
Donzella a queſta ugual non vide il Mondo,
Dacchè ſoſtiene Atlante il grave pondo.

CAN-



CANTO OTTAVO
DELL' ABATE GIAMPAOLO MAGGI.



Mentre all' auguſta immago avea ciaſcuna
La ſaggia mente, e 'l cupid' occhio affiſo,
E della nuova altiſſima fortuna
Moſtran la gioia nel ſereno viſo:
Che ammiran, come in lei tutto s' aduna
Lo ſplendor, che in altrui ſempre è diviſo;
Lieta la Fama col piè forte il ſuolo
Battendo ſteſe impaziente il volo.

E qual veggiamo pel ſentier de i venti
Il rapido volar fulmine alato,
Quando l' orgoglio delle umane genti
Muove al punir la man di Giove irato:
Andò ratto così di fauſti eventi
La Dea traendo un' ampia ſchiera a lato,
E tutte armata di grand' ali il tergo
Le vie cercò del fortunato albergo.

E dopo molto raggirarſi e molto,
Là giunſe alfin dove ſu picciol colle
Opaco boſco di bei lauri folto,
E di pallidi mirti il capo eſtolle.
Qui d' alme elette in vago giro accolto
Stuolo mirò, cui dar Natura volle
Agili ſenſi, e forze a vincer pronte
I gioghi alpeſtri del Caſtalio Monte.

Nacquer di Trebbia ſull' amena riva
Queſti, di ch' io ragiono, e al naſcer loro
Ebber sì amica la più ſaggia Diva,
E l' alme Suore dell' Aonio coro,
Che fia, che il nome lor più ſplenda, e viva
Nell' opre eterne, che ſe gemme, ed oro
L' ornaſſer tutto inciſo in bronzi, o in marmi:
Che nulla adegua lo ſplendor dei carmi.

Quinci ad eſſi la Fama: oh qual dai Fati
Novello ordin di coſe oggi s' appreſta;
Onde tornino i dì lieti, e beati,
Che Italia or piange addolorata, e meſta!
Degno oggetto alle Muſe, e a i ſacri Vati
Sarà quel nodo, cui mercè s' inneſta
Al ſangue di Borbone Auſtriaca Prole,
Cui par non vede nel gran giro il Sole.

Al

Al Real Germe, che sì larga miete
Avido ſempre indagator del vero
Di ſaper meſſe, e di cui ſenton liete
E Parma, e Trebbia il fortunato impero;
Tra queſte Valli placide, e quiete
Degna Spoſa deſtina il gran penſiero
Dell' alme Donne, che co' pregi loro
I faſti accrebber de' bei gigli d' oro.

Or me ſeguite: io condurrovvi in parte
Ove mirar la deſiata immago
Di Lei, cui tanti il Ciel doni comparte:
E ſe del vero è il penſier mio preſago,
Fia, che dei carmi la sì nobil' arte
Renda l' altrui deſio contento, e pago,
Scoprendo quai ſaranno a i dì remoti
D' AMALIA, e di FERNANDO i gran Nipoti.

De' Sacri Nomi al riſuonar beato
Brillò di luce più ſerena il giorno;
L' erbe ridenti, e liete oltre l' uſato
Parver le piante, ond' è il bel loco adorno;
E non tocche le Cetre, un dolce, e grato
Sparſero ſuon mirabilmente intorno,
E mille volte da' bei colli in giro
FERNANDO, e AMALIA replicar s' udiro.

Or mentre ognuno di ſeguir s' affretta
La Dea, che lor di guida era corteſe;
Nella ſchiera, che intorno avea riſtretta
Fiſsò le luci Pietro Scotti acceſe:
Gran tempo, diſſe, è già, che a me predetta
Fu l' alta gloria del natio paeſe;
Ne il diſſi allor; che viſioni, o larve
Di fantaſia credei ciò, che m' apparve.

Ma

Ma poichè veggio omai la Sorte, e i Numi
All' alte meraviglie acquistar fede,
Che mi fur mostre anzi che a i puri lumi
Tolto del Ciel giugnessi a questa sede:
A voi pari di genio, e di costumi
Darsi pari contento il dover chiede;
E sì avverrà, che 'l ragionar soave
Il cammin faccia, e l' aspettar men grave.

Me vivo ancor, mentre all' Esperia inchina
Febo allentando a i destrier caldi il freno,
E dalla cheta occidental marina
Apre a lui Teti desiosa il seno;
La parte più d' ogn' altra al Po vicina
Dal patrio muro me di cure pieno
Accogliea spesso, e in que' momenti l' alma
Parea tornasse alla smarrita calma.

Ed or mirava il rigoglioso fiume
Prender superbo l' alte moli a sdegno,
E i vasti campi di maligne spume
Bianchi, e rotta ogni sponda ogni ritegno:
Or di colui, che sì mal resse il lume
Vedea le suore dall' ingrato legno
Mandare il pianto; che l' acerba doglia
Non sceman gli anni, o 'l variar di spoglia.

Spesso anco il piede rivolgea là dove
L' Arcade Selva il molle piano adombra.
Ma l' infelice stato, in ch' ella è, move
Le luci al pianto; che 'l silenzio ingombra
Lei, che mirò già le famose prove
Di que', ch' or sono ignudo Spirto, ed ombra,
E di bei lauri ornar sì a Trebbia il crine,
Che invidia n' ebber le Città vicine.

E

E mi ſovvien, quando all' età più lieta
Con dolce ſtrale Amor pungeami il core,
Sperai, cantando, poichè 'l Dio nol vieta,
Deſtar qualche pietà del mio dolore;
E cantai verſi, e me dicean Poeta
Gli Amici, e fui d'Arcadia anch' io Paſtore,
E ſemplice credea veder ſoſpeſi
Starſi i compagni a i noſtri carmi inteſi.

Ma qual reſtai, quand' io le corde aurate
Vidi commoſſe da più dotta mano
Produr sì forte ſuon, che all' onorate
Memorie inſulti il fiero Tempo in vano;
E 'l nobil canto pareggiar d' armate
Schiere il rimbombo, e l' alto grido inſano,
E ora sdegno, or pietà, benchè ſol finti,
Svegliar nell' alme i vincitori, e i vinti?

Deh! che non torna allo ſplendor natio
Queſta in ogn' altro aſſai felice Terra?
Qual sì perverſo Fato, oppur qual Dio
Alle ſue glorie a i voti miei fa guerra?
Perchè tra l' alte cure, e 'l mormorio
Dell' ampie corti tormentandoſi erra
Del Serchio in riva, chi le ſelve illeſe
Dovria tener dalle inimiche offeſe?

Perchè non più ſu i mattutini albori
Vedrò le Ninfe a queſta fonte appreſſo
Vaghe ſpecchiarſi a i criſtallini umori?
Perchè non qualche illuſtre nome impreſſo
Sulle verdi cortecce i ſacri allori
Portar vedrò? Perchè vile, e depreſſo
Sarà l' onor d' Arcadia, e perchè i verſi
Negletti, e i greggi, e i guardian diſperſi?

Eppur

Eppur di ſacri, ed onorati ingegni,
Piacenza mia, non ſei Madre infeconda;
Ma l'ozio io temo; e i cittadini sdegni,
Onde ohimè! troppo il tuo bel ſuolo abbonda,
Mal ſoffrono, che in te s'accolga, e regni
L'arbor Palladio, e l'Apollinea fronda;
Che in mezzo a bella pace è la fatica
Sola agli ſtudj, e alle bell'arti amica.

Queſta di molti in forte laccio uniti
Egregi Spirti ne fe quaſi un ſolo,
Quando ramingo da i nativi liti
Dell'arti greche l'infelice ſtuolo
Italia accolſe, e allor vide i graditi
Giorni, che infin che ruoti intorno al polo
Boote, faran sì, che in ogni banda
Chiara de' Figli ſuoi fama ſi ſpanda.

Mentre in sì fatto ſuon l'acerba doglia
Tento sfogar, che in mezzo al cor mi preme,
Nè par, che il ſeno ahi! troppo meſto accoglia
Pure un ſol raggio di lontana ſpeme;
D'arbore antica la rugoſa ſpoglia
S'apre, e in aprirſi in un mormora, e geme,
E attonito frattanto il guardo mio
Uſcir mira di lei Selvaggio Dio.

Era d'Arcadia il Dio queſti. Le vene
Tutte allora cercommi un ſacro orrore.
Tacqui, ſtupii, gelai; ma le ſerene
Luci, e 'l parlar dieron fermezza al core.
Fine al pianto, ei gridò. Mal ſi conviene
A gioconde fortune aſpro dolore,
E mal s'accorda al generoſo dono,
Che appreſta il Ciel delle tue voci il ſuono.

So, che fin' ora incuſtodite, erranti
        Furon le greggi, e mute, e polveroſe
        Le ſacre cetre, che ſoleano avanti
        Render le ſagge, e grandi opre famoſe:
        Ma non è lunge il dì, che a i dolci canti
        Nobile oggetto il giuſto Ciel diſpoſe,
        Quando alla PROLE di FILIPPO ſcenda
        Imene, e 'l ſacro immortal Pino accenda.

E il ſai ben tu, ſe alle celeſti Muſe
        Amico è già fin d' ora il giovin petto,
        Sì che per Lui di penetrar ſon' uſe
        Qual ha più nobil ſtanza il regio tetto;
        Nè tra la pompa nuzial confuſe
        Andranno, e vili; ma gradito oggetto
        Saran tutt'ora, e da quel giorno avranno
        Miglior compenſo al già paſſato affanno,

Che dello Spoſo Auguſto all' alte cure
        Fin dall' Iſtro verrà compagna, e amica
        Real Donzella, cui mercè ſicure
        Le virtù reſe veſtiran l'antica
        Luce, o più grande; e fia che tra le oſcure
        Valli d' Inferno del ſaper nimica
        Fugga l'Invidia, e dentro al nero ſeno
        Verſin l' Aſpidi eterne il rio veleno.

A Lei non ſon le pure fonti ignote
        Dell' Auſonio Elicona, ove il divino
        Canto la traſſe di colui, che puote
        Mover dal ſuolo Celio, ed Avventino;
        E che in troppo da noi parti remote
        Inſuperabil tiene empio deſtino,
        Empio all' Italia, che sì lunge mira
        Il primo onor della Toſcana Lira,

Diſſe:

Disse : e quel, che vibrava immortal foco,
Nè saprei come, il pensier mio calmando
Venne, e un ignoto affetto a poco a poco
Spinse il timore, e la tristezza in bando.
Ma perchè so, che facilmente loco
Ottien dall' uman cuor la speme, quando
Ampio, e a lui grato oggetto offre al pensiero,
Cauto fui troppo, e negai fede al vero.

Ma credo assai, che al folle error compenso
Darà questa mia cetra, e benchè apprestì
Certo a sovrana lode un campo immenso
Coppia Real, non già fia, che s' arresti
Quel vigor, che di se m' empie ogni senso,
E par li renda al volo agili, e presti;
E avverrà forse, che la nobil' opra,
Ch' io tento adempia il mio difetto, o 'l copra.

E in così dir la ben temprata cetra
Prese a toccar leggiadramente, e seco
Sciolsero il canto armonioso all' Etra
Quei, che nell' acque dell' aonio speco
Tuffar le labbra; e da percossa pietra
Rispose al canto lor piacevol' Eco,
Che del bel suono ognor seguendo l' orme
Il duol sopì delle cangiate forme.

E sì tutto ne fu l' aer commosso,
Che alle Donne Reali anco pervenne,
Ed ebbe ognuna a un tratto il guardo mosso
A quella parte, onde il rumor sen venne.
Ma poichè lo stupor fu vinto, e scosso,
Elisa di tacer più non sostenne;
E al Buongusto, che al fianco a sorte avea
Chiese qual gente incontro lor movea.

Egli

Egli rispose: ognun, che là tu vedi
Sulla Trebbia mirò la prima aurora,
E tengon or quaggiù le liete sedi,
Che tien chi in vita i dolci studj onora.
Se poi dell' opre di ciascun richiedi,
Breve ogni tempo a satisfarti fora;
E basterà, che pochi sol tra' primi
Di fama accenni, e di virtù sublimi.

Lancilotto Anguissola in pria t' addita
Or la mia destra, e 'l suo bel nome inaura,
Oltre il proprio valor, quel che già in vita
Nodo lo strinse all' amator di Laura.
Ve i Labadini, la cui gloria unita
Vola dall' Indo all' estrem' onda Maura;
Un Medici, un Beccara, e più lontano
Tre Barattieri, e un Musso, e un Cornazzano.

Io dico lui, che maneggiò del pari
E penna, e spada a doppio lauro inteso.
Nè sfugga agli occhi tuoi quegli, onde i chiari
Greci han d' Italia il bel sermone appreso;
O 'l Monaco Sever, che tra' più rari
Spirti raccolse dal naufragio illeso
Chi nei dolci cantò suoi lunghi errori
Le Donne, i Cavalier, l' arme, e gli amori.

Sanseverini Ippolita, e con lei
Silvia Baldini alle Pimplee Sorelle
Mira già note, e a i verdi colli ascrei;
Nè men famose per virtù che belle.
Mira gli Scotti, e mira i Landi miei
Per vecchie imprese chiari, e per novelle:
E mira come d' aurea luce adorni
Corser per essi i gloriosi giorni.

N Come

Come di questi, così d' altri avria
Ridetti il Nume i chiari pregi, e l'opre:
Ma già son presso i Vati, e già qual sia
Quella in cui tutto par che il Ciel s' adopre
Miran stupiti; e la virtù natia,
Che invan modestia altrui nasconde e cuopre,
Sì tolto ha ognun di se per meraviglia,
Che trar non osan fiato, o batter ciglia.

Ma poichè in parte le cocenti, e vive
Brame per gli occhi sazie; e format' ebbe
Nobil corona alle Borbonie Dive
Lo stuol, che tanto l' onor patrio accrebbe:
Ubertino, per cui sì chiaro vive
Il nome Lando, e più ancor viver debbe,
Tre volte, e quattro il vivo sguardo affisse
Nel Real Coro, e toccò il plettro, e disse:

Auguste Donne, in cui la sorte, e 'l Cielo
D' infinita possanza han fatto prova,
Dacchè lor piacque in sì leggiadro velo
Por quanta grazia al Mondo si ritrova;
Ardir non è, se da vivace zelo
Commossi or queste penetrar ne giova
Rimote sedi, e se cerchiam col canto
A magnanimi Spirti aggiunger vanto.

Qual sì eccelsa fortuna, o qual si vide
Virtù sì grande, che del Tempo a i danni
Regger potesse allor, che non provide
Argin la Musa al grave urtar degli anni?
Non Teucro, o Ajace, e non il fier Pelide
Avrebber Nome, nè i Trojani affanni,
Se tacea sulle dure aspre fatiche
Il Pittor primo delle cose antiche.

Tutto

Tutto poſſono i Vati ; e quel che ſcende
Fervido Nume a riſcaldarne i ſenſi ;
Onde varcare, in men che non s' accende
Folgor, del Cielo i larghi tratti immenſi:
Avvien, che i falli della ſorte emende,
E in parte almeno ogn' altro onor compenſi,
Onde ſtarſi fra lor poi non isdegni
Chi nacque il peſo a ſoſtenèr de i Regni.

Ah! non ſia ver, che dove al fauſtò evento
Applaude Italia tutta, e ſi fa lieta;
Io nel gaudio comun ſol pigro e lento
O taccia, o i carmi volga ad altra meta,
Celeſte fuoco avvivator, ch' io ſento
Scuoter le fibre 'l tacer più mi vieta,
E vuol, che il Dio per me tra 'l canto, e i giochi
Propizio al Nodo Marital s' invochi.

A queſte voci di ſerena, e folta
Luce lo ſguardo al gran Cantor balena,
E tanta parte in lui di Nume accolta
Par, che dei modi il fren ſoſtenga appena,
La Cetra anch' eſſa al duro oblìo ritolta
Un fiume ſparge di nettarea vena;
E poichè dal bel ſuono avvinte, e preſe
Fur l' Alme, il canto ripigliar s' inteſe:

Vieni ſanto Imeneo! La roſea fronte
Cinto e le chiome di purpureo ſerto
I gioghi laſcia dell' Aonio Monte,
Ov' ebbe un rivo il fatal calcio aperto.
Vien ſulla Parma. Ivi te accoglier pronte
Aman le cure di chi 'l paſſo incerto
Reſſe fin' ora, e cuſtodì di Lui,
Che amico oggi te invoca agli amor ſui.

Vieni. Vedrai, che a ſecondarlo accinte
S'affatican per te Natura, ed Arte.
Sorger vedrai dagli orti ameni cinte
E ſtanze e logge d' indic' auro ſparte;
U' i ſculti additan marmi, e le dipinte
Tele delle tue glorie una gran parte:
E ſe non hai terreno albergo a sdegno,
Di queſto te non ebbe altro più degno.

Vieni propizio; e non temer, ſe armate
Schiere circondin le Reali Porte;
O ſe confuſo mormorio l' aurate
Sale intorno percuota, e l' ampia Corte;
Non ſe degli Avi Eroi l' Ombre onorate
Quivi s' aggirin diſprezzando morte;
Sebben negli atti, e nella fronte altera
Balenin lampi di virtù guerriera.

Ognun ſoſpira il tuo venir. Te chiama
Dal gelid' Iſtro la immortal Reina,
Che già ſull' ali di verace Fama
Vola da Calpe all' indica marina.
Stuolo immenſo di Vati anco te brama,
Ed inni, e voti all' are tue deſtina.
A te l' Italo Genio, a te, gradito
Nume, fa il Taro, e fa la Trebbia invito.

Vieni ſanto Imeneo; che non più bella
Coppia già ſtrinſe il tuo beato laccio,
Quando, i venti legati e la procella,
Tetide ſceſe al Garzon Greco in braccio;
Benchè fur viſti il divin piede in quella
Notte gli Dei (che non l' uſato impaccio
Fece ad occhio mortale o nebbia o velo)
Porre in Teſſaglia abbandonando il Cielo.

Ahi!

Ahi! quella notte isteſſa in bruno ammanto
Avvolti i Fati dell' Iliaco Regno
Piagnean funeſto al Simoenta, e al Xanto
Dell' aſpro Achille il proceloſo sdegno,
Di lui che un giorno con infame vanto
Trarſi dovea ſoſpeſo al carro indegno
Il Grande Ettorre, e far di ſangue impura
La polve intorno alle Trojane Mura.

Ma dove AMALIA e FERDINANDO hañ ſede,
Fugge triſtezza, e al cupo Averno ſcende;
Nè lungo affanno mai l' altrui cuor fiede;
Che toſto lieto un regio ſguardo il rende.
E ſarà, ſpero, del bel Genio erede
Il frutto, che di lor l' Europa attende,
Se il tuo voler, ſanto Imeneo, ſi pieghi
Al noſtro canto, e dell' Italia a i prieghi.

Io per te vo', che dal bel collo penda
Della Donna Real vezzoſa Prole,
Che dal materno grembo al Padre ſtenda
Le mani e 'l labbro in vece di parole.
Creſcendo ella dappoi di Virtù prenda
Il cammin dritto, e ſia qual eſſer ſuole
Pianta, cui dien favore e Cielo, e venti,
E 'l perduto Filippo a i ſuoi rammenti.

Oh Filippo! oh immortal Nome! oh tra i vivi
Ingrata forſe ricordanza e amara!
Poichè di lungo alto piacer gli ha privi
Morte troncando i ſuoi bei giorni avara.
Dolce per noi, che ſpeſſo a i freſchi rivi
Lieto il miriam colla diletta, e cara
Moglie aggirarſi, e a i verdi lauri intorno,
Il noſtro rallegrando umil ſoggiorno.

Oh!

Oh! Tu il rinnova. E quel canoro ſtuolo,
Ch' or per te manda al Cielo inni graditi,
E 'l Nome e i pregi tuoi, cantando, a volo
Reca del Mondo a i più lontani liti;
Godrà di fiori nell' aprico ſuolo
E di Pindo alle freſche aure nodriti
Teſſer corona, e cingerà di Lei
La Prole degna d' uguagliar gli Dei.

Cantò Ubertino; e diero al cantar lode
Quell' Alme paghe del beato evento.
Sorgon le Dive. Un mormorio poi s' ode
Del comune piacer chiaro argomento.
E d' eſſe ognuna, ſpaziando, gode
Miſta agli Eroi Borbonii, in cento e cento
Nuove guiſe ridir quanta a i felici
Nipoti appreſtin Gloria i Fati amici.



